

HETEROPHOBIA

Indice

HETEROPHOBIA

Prefazione

Capitolo 1: Quindici Anni

Capitolo 2: Il Gioco

Capitolo 3: Frammento — Marta

Capitolo 4: Primi Passi

Capitolo 5: Il Libro

Capitolo 6: Documenti Interni

Capitolo 7: Il Primo Contatto

Capitolo 8: La Prima Notte

Intermezzo

Capitolo 10: Frammento — Enzo

Capitolo 11: Cinque Anni

Capitolo 12: Routine del Segreto

Capitolo 13: La Proposta

Capitolo 14: Il Piano

Capitolo 15: Frammento — I Genitori di James

Capitolo 16: La Decisione

Capitolo 17: L'Attesa

Capitolo 18: Il Segno

Capitolo 19: La Nuova Vita

Capitolo 20: Documenti Medici

Capitolo 21: I Primi Anni

Capitolo 22: Frammento — Enrico

Capitolo 23: La Domanda

Capitolo 24: Segnali

Capitolo 25: La Rete

Capitolo 26: La Scoperta

Capitolo 27: Dieci Anni

Capitolo 28: La Decisione

Capitolo 29: La Ricerca

Capitolo 30: L'Ultimo Giorno

Capitolo 31: Il Raid

Capitolo 32: La Corsa

Capitolo 33: La Scelta

Capitolo 34: Il Manoscritto

Capitolo 35: Le Zone Orientali

Capitolo 36: Il Ritorno

Capitolo 37: Fine

Nota dell'Autore

HETEROPHOBIA

Tales from Aeternitas: Volume I

* * *

Un romanzo di Rocco Milluzzo

* * *

Prefazione

Questo romanzo è nato da una domanda semplice: cosa succede quando l'amore diventa crimine?

La storia ci insegna che ogni epoca ha le sue devianze da estirpare. Cambiano i bersagli, ma il meccanismo resta lo stesso: prima la colpevolizzazione, poi la demonizzazione, infine la criminalizzazione. E ogni volta, la maggioranza annuisce.

Ho scritto questo libro di notte, tra una riga di codice e l'altra. Certe storie non ti chiedono il permesso: ti abitano finché non le racconti.

La distopia non arriva mai all'improvviso. Arriva un passo alla volta, mentre tutti guardano da un'altra parte.

Rocco Milluzzo Toscana, 2025

Capitolo 1: Quindici Anni

La prima volta che la vide, James stava pensando alla morte.

Non alla propria—quella era diventata un concetto astratto, qualcosa che riguardava i ribelli e i malati di mente, non le persone normali. Pensava alla morte in generale, al fatto che un tempo esisteva e ora era scomparsa. Il professore stava spiegando l'Era della Mortalità, quel periodo buio in cui gli esseri umani vivevano settanta, ottant'anni al massimo e poi semplicemente si spegnevano. Come macchine difettose. Come errori da correggere.

“L'immortalità,” stava dicendo il professore, “è il dono più grande che l'umanità si sia mai fatta. Il trionfo definitivo della ragione sulla natura.”

James guardava fuori dalla finestra. Il cielo era di quel grigio uniforme che significava filtrazione atmosferica attiva, nuvole artificiali che proteggevano la città. Tutto era sotto controllo. Tutto era al sicuro. Tutto era eterno.

Fu in quel momento che sentì una risata.

Non era una risata forte, non attirava l'attenzione di nessuno tranne la sua. Era un suono piccolo, quasi soffocato — qualcuno che cercava di trattenerlo e non ci riusciva. James si voltò verso quel suono.

E la vide.

* * *

Sedeva tre file più avanti, vicino al corridoio. Capelli castani che le cadevano sulle spalle, una ciocca ribelle che continuava a spostarsi davanti agli occhi. Stava guardando qualcosa sul suo tablet—probabilmente un messaggio di qualche amica, una sciocchezza—e sorrideva. Un sorriso vero, non quello educato e vuoto che tutti imparavano a sfoggiare per le telecamere.

James non sapeva il suo nome. Non l'aveva mai notata prima, il che era strano perché erano nella stessa classe da anni e le classi degli Ultimi non erano grandi. Cinquantadue studenti, gli ultimi nati legalmente nel Distretto Nord. Avrebbe dovuto conoscerli tutti.

Ma lei era lì, e lui non riusciva a smettere di guardarla.

C'era qualcosa nel modo in cui rideva. Ridere era un gesto inutile. Non produceva nulla, non serviva a nessuno scopo sociale approvato. Era solo... gioia. Gioia pura, spontanea, non regolata.

James si accorse che stava trattenendo il respiro.

* * *

“Valeri.”

La voce del professore lo fece trasalire. Tutti lo stavano guardando.

“Sì?”

“Le ho fatto una domanda. Qual è stata la conseguenza principale dell'introduzione delle Cure?”

James deglutì. Non aveva idea di cosa fosse stato chiesto nei minuti precedenti. Cercò di ricordare l'argomento della lezione.

“La... la fine della morte?”

Qualche risata tra i compagni. Il professore sospirò.

“Quello è l’effetto ovvio. Sto chiedendo della conseguenza sociale. Della trasformazione che ha reso possibile la nostra civiltà attuale.”

James sapeva la risposta, l’aveva studiata mille volte. Ma le parole gli sfuggivano, sostituite dall’immagine di quella ragazza che rideva.

“Il Divieto,” disse qualcun altro. Una voce femminile, sicura. “L’immortalità ha reso necessario il Divieto. Senza morte naturale, la riproduzione doveva cessare per evitare il collasso delle risorse.”

James si voltò. Era lei. La ragazza che rideva aveva parlato, e ora guardava il professore con un’espressione neutra, impassibile. Come se non fosse la stessa persona di un momento prima.

“Esatto, Ferrante. Almeno qualcuno segue la lezione.”

Ferrante. Adesso aveva un nome.

* * *

Per il resto dell’ora, James non riuscì a concentrarsi su nient’altro. Ogni volta che lei si muoveva—ogni volta che girava una pagina, o si scostava i capelli dal viso, o semplicemente respirava—lui lo notava. Era come se i suoi sensi si fossero sintonizzati per percepire solo lei.

Questo è sbagliato, si disse. Questo è pericoloso.

L'eterosessualità è una scelta — scegli meglio.

Lo slogan lampeggiava sugli schermi pubblici ogni ora. Sei mesi di terapia per la prima infrazione. Dieci anni senza le Cure per la seconda. Esilio permanente per la terza.

Un *breeder* in potenza, lo avrebbero chiamato. Un *infetto*.

James si guardò le mani. Tremavano.

Dovrei andare all'infermeria, pensò. Dovrei farmi controllare prima che sia troppo tardi.

Ma non lo fece.

* * *

Il segnale di fine lezione risuonò e tutti si alzarono. James mise via i libri lentamente, cercando di non guardare verso di lei. Se l'avesse guardata ancora, avrebbe fatto qualcosa di stupido. Avrebbe attirato l'attenzione.

Si avviò verso la porta, gli occhi fissi sul pavimento.

“Ehi.”

Una mano sul suo braccio. Leggera, appena un tocco. Si voltò.

Era il suo compagno di banco, Takeshi, un ragazzo alto con i capelli rasati, sempre sorridente.

“Tutto bene? Sembravi un po’ perso, durante la lezione.”

“Sì, sì. Solo... stanco. Non ho dormito bene.”

Takeshi annuì, ma non si mosse. I suoi occhi indugiarono un istante di troppo. “Fissavi la Ferrante,” osservò, con un tono che avrebbe potuto essere curioso o accusatorio. “Attento, eh. Le telecamere notano queste cose.”

Poi si allontanò, lasciando James con il cuore in gola e il sangue gelato nelle vene.

* * *

Quella sera, nella sua stanza, James si sdraiò sul letto e fissò il soffitto.

L’Unità della sua famiglia era standard: due camere da letto, una zona comune, servizi igienici condivisi con altre tre unità del piano. Tutto bianco, tutto pulito, tutto monitorato. C’era una telecamera nell’angolo del soffitto, discreta ma presente. James ci aveva fatto l’abitudine anni prima, come tutti. Le telecamere servivano a proteggere, non a sorvegliare. Così dicevano.

Sul muro della zona comune, lo schermo pubblico trasmetteva il notiziario serale. Una voce calma, rassicurante, elencava le statistiche del giorno: *“Oggi sono stati identificati e avviati alla rieducazione quattordici soggetti devianti nel Distretto Nord. Ricordiamo che la segnalazione di comportamenti sospetti è un dovere civico. Il Sistema protegge chi collabora.”*

James distolse lo sguardo. Lo schermo non si poteva spegnere.

Dalla porta aperta sentiva la voce di Luca — sempre Luca a casa la sera, Marco tornava tardi. I suoi genitori. Due uomini che si erano uniti vent’anni prima, una coppia modello che lo aveva adottato quando aveva tre mesi.

Di sua madre biologica, James sapeva solo quello che aveva scoperto a dodici anni, frugando in uno scaffale che non avrebbe dovuto aprire.

Era un pomeriggio come tanti. Luca era uscito a fare la spesa, Marco era al lavoro. James stava cercando un vecchio tablet per un progetto scolastico quando aveva trovato la scatola. Nascosta dietro i manuali tecnici di Marco, coperta di polvere.

Dentro c’erano documenti. Fogli veri, di carta vera — cosa rara. E su uno di quei fogli c’era scritto un nome.

Lin.

Sotto il nome, una nota: “Donatrice biologica — consenso alla cessione del minore firmato il 12/03/2080. Motivo dichiarato: impossibilità di garantire un ambiente conforme.”

James aveva fissato quelle parole per minuti interi, cercando di capire.

Cessione del minore.

Non “adozione”. *Cessione*. Come se fosse stato un oggetto. Un pacco da consegnare.

Quella sera, quando Luca era tornato, James lo aveva affrontato.

“Chi è Lin?”

Luca si era fermato sulla soglia, le borse della spesa ancora in mano. Il suo viso era diventato pallido.

“Dove hai trovato quel nome?”

“Nella scatola. Quella nascosta.”

Un lungo silenzio. Luca aveva posato le borse, si era seduto, aveva fatto cenno a James di sedersi accanto a lui.

“Lin era la tua madre biologica,” aveva detto. “Una donna coraggiosa. E molto sfortunata.”

“Cosa le è successo?”

“Non lo sappiamo con certezza. I documenti dicono che ti ha consegnato alle autorità quando avevi tre mesi. Poi è stata... rieducata.”

“Perché?”

Luca aveva esitato. I suoi occhi — gentili, sempre gentili — si erano fatti distanti.

“Perché amava un uomo. Un uomo che è stato portato via prima ancora che tu nascessi.”

“Mio padre?”

“Paolo. Si chiamava Paolo.” Luca gli aveva preso le mani. “Non sappiamo cosa gli sia successo. Probabilmente lo stesso destino di tanti altri.”

James aveva sentito qualcosa spezzarsi dentro di lui. Non sapeva cosa fosse — non ancora. Sapeva solo che le mani di Luca erano calde e familiari, ma improvvisamente sembravano quelle di un estraneo.

“Perché mi ha dato via?”

La domanda era uscita più dura di quanto volesse. Luca aveva chiuso gli occhi.

“Per salvarti.” La sua voce era roca. “Lin ti ha dato via perché era l’unico modo per darti una possibilità. Se ti avesse tenuto, saresti finito nei centri insieme a lei. Saresti cresciuto in un campo di rieducazione, o peggio.”

“Quindi mi ha abbandonato per proteggermi.”

“Ti ha amato abbastanza da lasciarti andare.”

James non aveva risposto. Non c'era niente da dire. Quella notte aveva pianto — da solo, in silenzio, con la faccia nel cuscino. Non per sé stesso. Per Lin, una donna che non conosceva e non avrebbe mai conosciuto. Per Paolo, un nome su un documento. Per un amore che era esistito abbastanza a lungo da crearlo, e poi era stato cancellato.

Da quel giorno, James aveva smesso di piangere. Aveva smesso di chiedere. Aveva smesso di cercare risposte.

Ma non aveva mai smesso di sentire quel vuoto dentro — quella domanda senza risposta che gli bruciava in fondo al petto ogni volta che vedeva Luca e Marco tenersi per mano, amarsi apertamente, senza paura.

Loro potevano. Lin e Paolo no.

E lui era il risultato di quell'ingiustizia.

Fino a oggi, James aveva imparato a non pensarci. A chiudere quella scatola nella sua mente come Luca l'aveva chiusa nello scaffale.

Ma oggi aveva visto una ragazza ridere, e qualcosa si era riaperto.

* * *

Chiuse gli occhi e cercò di dormire, ma vedeva solo lei. La curva del suo collo. Il movimento delle sue labbra quando rideva. La luce nei suoi occhi quando aveva risposto al professore.

Di solito i suoi sogni erano pieni di slogan. SomniLearn, lo chiamavano—educazione notturna, per rinforzare i valori corretti.

Ma stanotte i sogni erano diversi.

Non poteva cercarla nel database scolastico. Le ricerche erano monitorate. Non poteva parlarle. Le amicizie tra ragazzi e ragazze erano scoraggiate.

Non poteva pensare a lei. Ma ci pensava lo stesso.

* * *

L'orologio sul muro segnò mezzanotte. James era ancora sveglio.

Un fremito lo attraversava, un'urgenza che non riusciva a nominare. Il tempo correva. Ogni secondo senza vederla era un secondo perduto.

James non voleva guarire.

Voleva solo rivederla ridere.

Il giorno dopo, James arrivò a scuola mezz'ora prima. Si sedette al suo posto abituale e attese.

Quando lei entrò—capelli leggermente bagnati, forse aveva fatto la doccia prima di uscire—James stava guardando il suo tablet, fingendo di leggere. Non alzò gli occhi.

Ma sapeva esattamente dove lei si era seduta. Sapeva esattamente come aveva appoggiato la borsa.

E sapeva che per un istante, solo un istante, lei aveva guardato verso di lui.

O forse lo aveva immaginato. Non importava.

Era iniziato qualcosa. Un movimento tettonico nelle profondità del suo essere.

Nella sua stanza, il LED della telecamera lampeggiò rosso. Da qualche parte, un algoritmo notò un'anomalia nei suoi pattern di sonno. Una nota venne aggiunta al suo fascicolo, in una cartella che non avrebbe mai visto.

Soggetto 2847-C: monitoraggio incrementato.

James non lo sapeva. Non poteva saperlo.

Ma il Sistema aveva già iniziato a guardare.

Capitolo 2: Il Gioco

Kate notò il ragazzo che la guardava.

Non subito—stava leggendo un messaggio di Yuki, una battuta stupida su un nuovo programma di simulazione che avevano trovato. Kate aveva passato la notte precedente a modificare il codice del programma, inserendo una subroutine nascosta che faceva comparire messaggi assurdi a intervalli casuali. Era il suo modo di ribellarsi—piccoli atti di sabotaggio che nessuno avrebbe mai scoperto. *Glitch casuali*, avrebbero detto i tecnici. *Errori di sistema*.

Kate non era solo una studentessa. Era una mente che non sapeva stare ferma, un cervello che smontava le cose per capire come funzionavano e poi le rimontava in modo migliore. O peggiore, a seconda del punto di vista. A quindici anni aveva già hackerato tre sistemi del Complesso—niente di grave, solo per vedere se ci riusciva. Nessuno l'aveva mai scoperta.

Stava ridendo, cercando di soffocare il suono, quando un brivido le corse lungo la schiena.

Non un rumore. La sensazione improvvisa di essere osservata. Di essere *vista*.

Alzò gli occhi e lo vide.

Tre file indietro, vicino alla finestra. Un ragazzo con i capelli scuri e gli occhi ancora più scuri, fissi su di lei. Quando lei lo guardò, lui si voltò di scatto, colto in flagrante.

Kate trattenne un sorriso. Tipico.

* * *

Non era la prima volta che qualcuno la guardava. A quindici anni aveva già imparato a riconoscere gli sguardi—quelli delle ragazze che la valutavano, quelli dei professori che la giudicavano, quelli delle telecamere, sempre accese, sempre puntate. Ma questo era diverso.

C'era qualcosa di affamato in quello sguardo. Qualcosa di disperato.

Qualcosa di sbagliato.

Kate tornò a guardare il suo tablet, ma non leggeva più. Pensava al ragazzo vicino alla finestra. Valeri, aveva detto il professore quando lo aveva interrogato. Un cognome singolo—insolito. Di solito le famiglie conformi avevano cognomi doppi, uno per genitore. Forse i suoi genitori avevano lo stesso cognome per coincidenza, o forse c'era qualcosa di diverso in quella famiglia.

Lui, però, non sembrava normale. Sembrava... tormentato.

Kate scosse la testa e cercò di concentrarsi sulla lezione. Non erano affari suoi.

* * *

“Il Divieto,” disse, quando il professore cercava una risposta che Valeri non riusciva a dare. “L’immortalità ha reso necessario il Divieto.”

Le parole le uscirono automatiche. Ma Kate sapeva fare i conti. Aveva inserito i numeri in un modello che si era costruita da sola, usando dati che aveva... *trovato* nei sistemi del Complesso.

I numeri non tornavano.

Il Divieto aveva senso. Ma non *quel* Divieto. Non l’eliminazione totale. C’era spazio per qualcosa di più moderato.

“Esatto, Ferrante. Almeno qualcuno segue la lezione.”

* * *

Quella sera Kate andò a trovare sua nonna.

L'appartamento di Marta era in un'ala diversa del Complesso Residenziale, riservata agli anziani pre-immortalità. Erano pochi, ormai—la maggior parte aveva accettato le Cure non appena erano diventate disponibili. Ma alcuni, come Marta, avevano resistito a lungo, abbastanza da ricordare un mondo diverso.

“Sei tornata,” disse la vecchia aprendo la porta. Non era davvero vecchia—le Cure l'avevano congelata biologicamente intorno ai cinquantacinque anni, quando finalmente aveva ceduto—ma c'era qualcosa nei suoi occhi che nessun trattamento poteva ringiovanire.

“Volevo chiederti una cosa.”

“Entra. Ho preparato il tè.”

Il tè era un lusso, una delle poche cose che Marta si concedeva. Kate si sedette al tavolo della cucina, stringendo la tazza calda tra le mani, e cercò le parole.

“Ieri mi hai parlato dell'amore. Dell'amore di prima.”

“Te ne ho parlato molte volte.”

“Sì, ma...” Kate esitò. “Come si capiva? Voglio dire, come faceva una persona a sapere di essere... di provare quella cosa? Per qualcuno dell’altro sesso?”

Marta la guardò a lungo, con un’espressione che Kate non riusciva a decifrare.

“Perché me lo chiedi?”

“Curiosità.”

“Kate.”

“È solo curiosità, nonna. Per un progetto scolastico. Sulla storia delle relazioni pre-Divieto.”

Marta non sembrava convinta, ma non insistette. Si sedette di fronte alla nipote e bevve un sorso di tè.

“Non era qualcosa che si capiva,” disse finalmente. “Era qualcosa che si sentiva. Qui.” Si toccò il petto. “E qui.” Si toccò la tempia. “E qui.” Si toccò lo stomaco. “Tutto insieme, tutto in una volta. Come essere colpiti da un fulmine.”

“Ma come facevi a distinguerlo dall’amicizia? O dalla semplice attrazione fisica?”

“Non potevi.” Marta sorrise. “Quello era il bello, e il terribile. Non sapevi mai dove sarebbe finita, quella sensazione. Poteva essere niente, un fuoco di paglia. O poteva essere tutto. L’unico modo per scoprirlo era arrendersi.”

“Arrendersi?”

“Smettere di combattere. Smettere di cercare di controllare. Lasciarti cadere, e vedere se qualcuno ti afferrava.”

Kate rimase in silenzio. Pensava al ragazzo della finestra, a quello sguardo affamato. E per un istante, solo un istante, si chiese cosa si provasse a essere guardata così.

* * *

Le settimane passarono. Il grigio del cielo non cambiava mai, ma qualcosa dentro Kate sì.

Si ritrovava a cercare Valeri con lo sguardo. Non capiva perché.

Ma ogni volta che lo vedeva, un calore le saliva al petto.

Lui non le aveva mai parlato. La guardava e basta, e quando lei ricambiava lo sguardo, distoglieva gli occhi.

“A chi stai pensando?”

La voce di Yuki la fece trasalire. Erano nella sala comune, durante l’ora libera prima di tornare alle Unità.

“Nessuno.”

“Stavi fissando il vuoto con un’espressione strana.”

“Stavo pensando ai compiti.”

Yuki rise. “Sì, certo. Come no.”

Kate le diede un colpetto sulla spalla e cambiò argomento. Ma la domanda continuava a girarle in testa, come una canzone che non riesci a toglierti.

A chi stava pensando?

* * *

La risposta arrivò un mese dopo, nel modo più inaspettato.

Era tardi, quasi l'ora del coprifuoco. Kate stava tornando verso la sua Unità dopo una sessione di studio prolungata quando lo vide. Valeri, seduto su una panchina nel cortile interno del Complesso, da solo.

Non stava facendo niente. Guardava il cielo—quel cielo grigio e uniforme che era tutto quello che avevano —con un'espressione che Kate non riusciva a decifrare. Tristezza? Rabbia? Rassegnazione?

Si fermò. Avrebbe dovuto proseguire.

Ma stava già camminando verso la panchina.

“È tardi,” disse. “Tra poco scatta il coprifuoco.”

Lui alzò la testa di scatto, come svegliato da un sogno. Quando la vide, i suoi occhi si spalancarono.

“Lo so.”

“Allora perché sei qui fuori?”

“Non riuscivo a dormire.” Una pausa. “E tu?”

“Studiavo.”

Un silenzio. Lui la guardava — un'apparizione, qualcosa di impossibile. Kate si sentì stranamente nuda sotto quegli occhi.

“Sei Ferrante, vero?” disse lui. “Kate Ferrante.”

“E tu sei Valeri. James, giusto?”

Lui annuì. Un altro silenzio.

“Posso sedermi?” chiese Kate, e non sapeva perché lo stesse chiedendo.

“Certo.”

Si sedette all'altro capo della panchina, lasciando uno spazio rispettabile tra loro. Il tipo di distanza che le telecamere avrebbero giudicato appropriato.

“Bel cielo,” disse lui, con un tono che poteva essere sarcastico o sincero.

“Non è un cielo. È un soffitto.”

“Già.”

Kate si girò a guardarlo. Lui stava ancora fissando in alto, ma c'era un'ombra di sorriso sulle sue labbra. Il primo che le avesse mai visto.

“Mia nonna mi ha raccontato che una volta il cielo cambiava colore,” disse Kate. “Rosa la mattina, arancione la sera. Azzurro in mezzo.”

“L'ho letto,” disse James. “Nei documenti dell'archivio. C'erano fotografie.”

“Lavori nell'archivio?”

“Ci lavorerò. Dopo la scuola. È quello che voglio fare.”

“Perché?”

Lui finalmente la guardò. I suoi occhi erano così scuri che sembravano neri, e c'era qualcosa nel profondo che Kate non sapeva come chiamare.

“Perché voglio sapere com'era. Prima.”

Il coprifuoco suonò—un tono basso, penetrante, che significava cinque minuti al rientro obbligatorio.

Kate si alzò. “Devo andare.”

“Anch'io.”

Si avviarono insieme verso l'ingresso del Complesso, fianco a fianco ma senza toccarsi. Prima di separarsi ai corridoi delle rispettive Unità, Kate si fermò.

“James.”

“Sì?”

“Smettila di guardarmi come se fossi un fantasma. È inquietante.”

Le guance di lui si tinsero di rosso—lo vide chiaramente anche nella luce artificiale del corridoio.

“Scusa. Non... non lo faccio apposta.”

“Lo so.” Kate abbassò la voce fino a un sussurro. “Ma cerca di essere meno ovvio. Le telecamere vedono tutto. E gli algoritmi... gli algoritmi capiscono.”

Lasciò che le parole affondassero. Poi gli rivolse un sorriso brevissimo e se ne andò, lasciandolo lì con quell'espressione confusa e incredula.

Mentre camminava, Kate si accorse che stava sorridendo. E non riusciva a smettere.

* * *

Quella notte, sdraiata nel suo letto, Kate pensò a quello che le aveva detto sua nonna.

Lasciarti cadere, e vedere se qualcuno ti afferra.

Da qualche parte nel Complesso, un algoritmo registrava che due studenti di sesso diverso si erano parlati dopo il coprifuoco. Una nota veniva aggiunta a due fascicoli separati.

Ma Kate non lo sapeva. Stava solo sorridendo nel buio.

Capitolo 3: Frammento

— Marta

Ho trovato la registrazione per caso, in mezzo a una pila di file audio corrotti.

Era catalogata come “Testimonianza anonima #2847 — Era della Fusione”, uno dei migliaia di documenti che l’archivio centrale conserva senza che nessuno li ascolti mai. Voci di persone morte da tempo, o che avrebbero voluto esserlo, o che semplicemente non esistevano più come prima.

Ma questa voce l’ho riconosciuta subito.

Era la nonna di Kate. Marta Ferrante.

* * *

[Inizio registrazione — Data stimata: 2095 — Qualità audio: degradata]

Mi chiedo spesso perché mi abbiano chiesto di parlare. Che cosa posso dire che altri non abbiano già detto? Sono solo una vecchia che si è ostinata a campare. Una reliquia di un mondo che non esiste più.

Una *dinosauria*, come ci chiamano adesso. Una di quelle che rimpiangono l'era della morte e della nascita.

Ma va bene. Parlerò. Forse un giorno qualcuno ascolterà.

Avevo ventitré anni quando è cominciato tutto. L'anno in cui le macchine pensanti hanno smesso di essere strumenti e sono diventate... qualcos'altro. Non saprei come definirlo. Una forza della natura, forse. Un'onda che ha travolto tutto quello che conosceamo.

Era il 2023. Me lo ricordo perché ero appena stata assunta come traduttrice in un'agenzia di Stoccolma. Il mio primo vero lavoro. Ero così felice.

Tre mesi dopo, l'agenzia chiuse. Le macchine traducevano meglio di noi — più velocemente, più economicamente, in cento lingue alla volta. Il mio capo mi chiamò nel suo ufficio e piangeva mentre mi licenziava. “Non è colpa tua,” disse. “Non è colpa di nessuno.” Ma qualcuno aveva costruito quelle macchine. Qualcuno aveva scelto di sostituirci.

[Pausa — si sente un sospiro]

All'inizio sembrava un miracolo. Le macchine facevano il lavoro al posto nostro. Scrivevano, disegnavano, calcolavano, costruivano. “Noi potevamo riposare,” dicevano. “Noi potevamo essere liberi.”

Non capivamo cosa volesse dire essere liberi dal lavoro. Non avevamo ancora compreso che lavorare non serviva solo a sopravvivere. Era un modo per esistere. Per avere un posto nel mondo.

Nel 2024 sparirono i creativi. Illustratori, musicisti, scrittori. Le macchine generavano in secondi quello che noi impiegavamo settimane a creare. Ho visto un mio amico pittore bruciare tutti i suoi quadri. “Che senso ha?” mi disse. “Qualsiasi cosa io faccia, una macchina può farla meglio.” Si tolse la vita quella notte. Fu il primo, ma non l'ultimo.

Nel 2025 toccò ai professionisti. Avvocati, contabili, ingegneri. Le macchine non solo eseguivano compiti — ragionavano, pianificavano, decidevano. In un anno, la disoccupazione passò dal cinque al quindici per cento. Le università si svuotarono. “A cosa serve studiare,” dicevano i ragazzi, “se tanto faranno tutto le macchine?”

[Rumore di tazza posata su un tavolo]

I primi anni furono caotici. Milioni di persone senza impiego, senza scopo. Nel 2027 esplosero le rivolte. Non solo proteste — guerre civili. In Francia bruciarono i data center. In America si sparavano per strada. In Cina il governo impose la legge marziale e non la tolse mai più.

Io ero ancora a Stoccolma, allora. Una città tranquilla, dicevano. Sicura. Ma nessun posto era davvero sicuro. Passavi sotto un negozio e il giorno dopo aveva abbassato le saracinesche per sempre. Incontravi un amico e la settimana dopo era sparito—emigrato, arrestato, o semplicemente inghiottito dal caos.

Ho perso mia sorella in quel periodo. Non fisicamente—viveva ancora, da qualche parte. Ma avevamo smesso di parlarci. Lei lavorava per una di quelle aziende tech, quelle che costruivano le macchine. Io facevo parte di un movimento che chiedeva di fermarle. C'erano troppi muri tra noi. Muri ideologici, muri geografici, muri di silenzio che nessuno sapeva come abbattere.

Nel 2028, quando l'uno per cento possedeva il settanta per cento di tutto, capimmo che non era una crisi passeggera. Era la fine di un mondo.

[Rumore di tazza posata su un tavolo]

Poi vennero le guerre.

Non le chiamammo così, all'inizio. Le chiamavamo “conflitti regionali”, “operazioni di stabilizzazione”, “interventi umanitari”. Parole per non dire sangue.

La prima vera guerra fu nel 2033. India e Pakistan, per l'acqua del fiume Indo. Ma non era una guerra come quelle che avevo visto nei film — soldati che marciano, generali che comandano. Era una guerra di macchine. Droni contro droni, robot contro robot. Gli umani morivano, ma non combattevano. Erano solo... effetti collaterali. Due milioni di morti in sei mesi, e nessun soldato aveva toccato il campo di battaglia.

Poi gli Stati Uniti si spaccarono. Guerra civile, la chiamarono. Le coste contro l'interno. I ricchi contro i poveri. Ma era la stessa storia ovunque — chi aveva le macchine contro chi non le aveva.

Nel 2035, qualcuno usò le armi nucleari. Non molte, non come nei vecchi film apocalittici. Abbastanza da uccidere cinquanta milioni di persone in Medio Oriente. Abbastanza da oscurare il sole per mesi. Abbastanza da farci capire che se non ci fermavamo, saremmo finiti tutti.

[La voce si incrina]

L'anno dopo, il 2036, lo chiamarono “L'Anno della Cenere”. Il clima impazzì — tempeste, siccità, raccolti distrutti. Le macchine calcolarono quanti umani la Terra poteva ancora sostenere. Quattro miliardi, dissero. Eravamo quasi nove.

Fu allora che iniziarono i “programmi di ottimizzazione demografica”. Un nome pulito per una cosa sporca. Sterilizzazioni forzate in alcune regioni. Eutanasia “volontaria” per gli anziani. Razioni alimentari per chi era “produttivo”. Il resto... il resto doveva arrangiarsi.

Per me la guerra era il silenzio del negozio all'angolo, quello dove compravo il pane. Un giorno il proprietario non c'era più. Nessuno sapeva dove fosse andato. Nessuno chiedeva.

Nel 2040, quando firmarono i Trattati di Ginevra, eravamo rimasti in sei miliardi e mezzo. Due miliardi di morti in diciassette anni. Non per una bomba, non per un'invasione. Per il caos. Per l'incapacità di condividere quello che le macchine avevano creato.

Fu allora che i governi capirono che dovevano cambiare. Non per bontà — per sopravvivenza. Le nazioni erano diventate troppo fragili per esistere da sole. Troppo deboli per proteggere i loro cittadini, troppo povere per nutrirli. Troppo stupide per aver distribuito i benefici dell'automazione invece di lasciarli a pochi.

Le vecchie bandiere furono ammainate, una dopo l'altra. I vecchi confini cancellati. Le vecchie lingue... non abolite, ma rese irrilevanti.

Ricordo il giorno in cui hanno annunciato il Sistema di Traduzione Universale. Ero già anziana, allora—cinquantacinque anni, forse di più. Mi sono seduta davanti allo schermo e ho pianto.

Non piangevo di gioia. Piangevo per tutto quello che stavamo perdendo. Per le poesie che non avrebbero più suonato allo stesso modo. Per le canzoni che sarebbero diventate incomprensibili. Per le parole d'amore che mio marito mi aveva sussurrato in svedese, e che ora potevano essere tradotte in qualsiasi lingua, ma non avrebbero mai avuto lo stesso significato.

[Lunga pausa — voce che si incrina]

E poi arrivarono le Cure.

Questa parte la conoscete tutti. L'hanno raccontata mille volte—il trionfo della scienza, la vittoria sulla morte, l'alba di una nuova era.

Ma nessuno racconta cosa significava davvero.

Nessuno racconta la paura.

Perché all'inizio avevamo paura. Paura di quello che saremmo diventati se avessimo smesso di morire. Paura di un mondo dove i vecchi non lasciavano mai spazio ai giovani. Paura di vivere per sempre con i nostri rimpianti, i nostri errori, i nostri traumi irrisolti.

Alcuni di noi rifiutarono le Cure. Io fui tra quelli, per anni. Non perché volessi morire—nessuno vuole davvero morire. Ma perché volevo che la mia vita avesse un significato. Una fine. Una storia con un principio e una conclusione.

E poi... poi ho ceduto. Come tutti, alla fine.

Perché quando vedi i tuoi amici ringiovanire mentre tu invecchi, quando senti le tue ossa scricchiolare mentre loro corrono, quando capisci che sarai l'ultima a ricordare il vecchio mondo... allora cedi. Anche se sai che stai tradendo qualcosa.

[Si sente un respiro profondo]

L'immortalità ha un prezzo. Non parlo del Divieto—quello è venuto dopo, ed era prevedibile. Parlo di ciò che è venuto prima. Di come ci hanno preparato.

Prima ci hanno chiamato “egoisti riproduttivi”. Poi “infetti”. Poi sono cominciate le violenze — le finestre rotte, le scritte sui muri, i pestaggi che la polizia fingeva di non vedere. *Breeder*, urlavano per strada. *Fate schifo*. I media dicevano che era comprensibile. Che noi eravamo il problema.

I campi di rieducazione sono arrivati dopo, quando la rabbia era già stata normalizzata. Quando odiare gli eterosessuali era diventato senso civico.

Ma non è di questo che volevo parlare. Parlo della noia.

Quando sai che vivrai per sempre, tutto perde urgenza. Perché affannarsi oggi, quando c'è sempre un domani? Perché amare qualcuno intensamente, quando avrai secoli per amarlo con calma?

L'amore che conoscevo io—quello disperato, totale, che ti faceva sentire vivo perché sapevi che un giorno saresti morto—quell'amore è scomparso. Al suo posto è rimasto qualcosa di più pallido. Più sicuro. Più... controllato.

Non penso che sia sbagliato. Non penso che il vostro modo di vivere sia peggiore del nostro. Dico solo che è diverso.

E che a volte, nelle notti silenziose, mi manca quello che abbiamo perso.

Mi manca la paura di perdere le persone che amavo.

Perché quella paura era anche amore.

[Fine registrazione]

* * *

Ho ascoltato questa testimonianza quattro volte prima di riuscire a spegnere il dispositivo.

Non sapevo che Marta avesse parlato per gli archivi. Non sapevo che avesse affidato a una registrazione pensieri così intimi, così vulnerabili. Ascoltandola, mi sembrava di essere seduta accanto a lei in una sera tranquilla, con il tè che si raffreddava e il tempo che sembrava fermarsi.

Ma una frase mi è rimasta dentro, come una spina nel cuore.

Mi manca la paura di perdere le persone che amavo. Perché quella paura era anche amore.

Penso a James e Kate. A tutto quello che hanno rischiato e sacrificato. Alla paura costante di essere scoperti, di essere separati, di perdere tutto.

E mi chiedo se non fosse proprio quella paura a rendere il loro amore così forte.

C'è un'altra cosa, nella registrazione. Qualcosa che Marta dice quasi di sfuggita, verso la fine, prima che l'audio si interrompa.

Dice: "Ho una nipote. Si chiama Kate. Ha quindici anni."

Una pausa.

"A volte mi guarda con occhi che mi ricordano i miei, a quell'età. Quegli occhi affamati di un desiderio che non sa nominare."

Un'altra pausa, più lunga.

"Spero che trovi quello che cerca. E spero che, quando lo troverà, abbia il coraggio di tenerlo stretto. Anche se fa paura. Anche se è proibito. Anche se il mondo intero le dice che è sbagliato."

Un respiro tremante.

"Perché io non ho avuto quel coraggio. Quando sono venuti a prendere mia figlia—la madre di Kate—non ho fatto niente. L'ho guardata salire su quel furgone, e non ho detto una parola. Per salvarmi. Per sopravvivere."

Un singhiozzo soffocato.

"Non l'ho più rivista. Nessuno l'ha più rivista."

La registrazione si interrompe lì.

Silenzio.

E io resto qui, con le mani che tremano, a chiedermi che cosa abbiano fatto a quella donna. Che cosa facciano a tutti quelli che spariscono.

E che cosa faranno a James e Kate, se li scoprono.

Capitolo 4: Primi Passi

Dopo quella sera sulla panchina, James cominciò a inventarsi pretesti.

Il progetto di storia, per esempio. L'argomento: "Le relazioni interpersonali prima del Divieto". I gruppi erano misti, e James aveva fatto di tutto per finire nel gruppo di Kate.

E ora era seduto accanto a lei, nella biblioteca scolastica, con il cuore che batteva così forte da fargli male.

* * *

"Quindi dobbiamo parlare di matrimonio," disse Kate.
"Di come funzionava prima del Divieto."

"Sì."

"Ne sai qualcosa?"

James guardò la telecamera nell'angolo. "Non qui. Dopo."

* * *

“Dopo” diventò una parola chiave tra loro.

Si incontravano negli angoli ciechi del Complesso—quei rari punti che James aveva mappato negli anni. Un corridoio abbandonato. Una scala di emergenza. Il retro della serra idroponica.

* * *

“Mia nonna dice che una volta le persone si sposavano per amore,” mormorò Kate una sera. “Scegliere qualcuno e promettergli di restare insieme per sempre.”

“Per sempre era più breve, allora.”

“Ma era comunque per sempre. Per il tempo che avevano.” Kate abbassò la voce. “Mia madre è stata portata via quando avevo tre anni. Classificata *infetta recidiva*.”

“E tuo padre?”

“Ha firmato i documenti di dissociazione. Per tenermi.” La voce era piatta. “Non lo biasimo.”

* * *

“Ti sembra strano?” chiese Kate. “Che parlassero di ‘per sempre’ sapendo che sarebbero morti?”

“Forse era coraggioso. Promettere qualcosa sapendo che non puoi mantenerla per sempre. Scegliendo comunque di provarci.”

Kate lo fissò. “A volte parli come chi è nato nel secolo sbagliato.”

“Forse è così.”

“Anch’io. A volte mi sento così anch’io.”

* * *

Un pomeriggio James andò a trovare suo nonno.

“Nonno. Come facevi a sapere? Tu e la nonna. Come facevate a sapere che era... quella cosa?”

Enzio non chiese quale cosa.

“Non lo sapevamo. Sapevamo solo che volevamo stare insieme.”

“Ma potevate stare insieme.”

“Potevamo. Ma non era facile. Sceglievamo ogni giorno di provarci.”

James rimase in silenzio.

“Cosa fai quando sai che è sbagliato?”

Enzio lo guardò a lungo. “Ti chiedi se vale la pena. E poi scegli comunque.”

Scompare in un'altra stanza. Tornò con un libro.

“Era di tua nonna. Voleva che lo dessi a qualcuno che ne avesse bisogno.”

* * *

Quella sera, James portò a Kate il libro.

“Poesie d'amore. Antologia del XX secolo.”

Kate sfogliò le pagine e lesse a voce bassa:

“Amami quando meno lo merito, perché sarà quando più ne avrò bisogno.”

“È bellissimo. E anche illegale.”

“Perché me lo dai?”

“Perché.”

Kate sorrise.

Da qualche parte nel Complesso, un sensore registrò un'anomalia termica. Due corpi troppo vicini. Una nota venne aggiunta ai loro fascicoli.

Ma loro non lo sapevano.

Capitolo 5: Il Libro

Kate lo leggeva di notte, sotto le coperte.

Il libro era nascosto tra il materasso e la rete del letto. Se suo padre l'avesse scoperto...

Ma non riusciva a smettere.

* * *

“Vorrei essere la cicatrice sulla tua spalla— quello che resta quando tutto guarisce.”

Kate rilesse i versi. Era questo che provava per James? Non lo sapeva.

Ma Kate non voleva essere curata.

Senza le Cure, il corpo riprendeva a invecchiare. L'immortalità non era un dono. Era un guinzaglio.

* * *

A scuola, James non la guardava più.

“Che succede?” gli chiese una sera, nel corridoio abbandonato.

“Forse dovresti restituirmi il libro.”

Kate trattenne il fiato. “Perché?”

“Perché è pericoloso.”

“Lo so.”

“Allora perché non me lo ridai?”

Kate si sedette di fronte a lui. “Perché non voglio.”

James non rispose.

“È quello che provi che ti spaventa?”

“Sì.”

“Anche io.”

Un silenzio. Poi James disse: “Non so cosa fare.”

“Nemmeno io. Ma mia nonna dice che l’amore non si capisce. Si sente.”

“E se ci scoprono?”

“Allora ci scoprono. Ma almeno avremo provato.”

“Mio nonno mi ha raccontato di sua sorella. L’hanno mandata in rieducazione. Quando è tornata, non era più lei.”

“Lo so.”

“Non posso. Non posso farlo a me stesso.”

Se ne andò, lasciandola sola nel corridoio buio.

* * *

Quella notte, Kate tirò fuori il libro.

“Non ti chiedo di amarmi per sempre. Ti chiedo solo di amarmi adesso.”

* * *

Il giorno dopo, trovò James alla biblioteca.

“La vita senza rischi non è una vita. È solo esistenza.”

James alzò gli occhi.

“Se facciamo questo... non si può tornare indietro.”

“Lo so.”

“E tu vuoi farlo comunque?”

“Sì.”

Capitolo 6: Documenti Interni

Il libro di poesie è qui, davanti a me.

L'ho recuperato dagli archivi sequestrati tre settimane fa, insieme a una ventina di altri oggetti classificati come “materiale di interesse storico-patologico”. Nessuno sa che ce l'ho. Tecnicamente dovrebbe essere in un deposito sigillato, in attesa di analisi e eventuale distruzione. Ma ho falsificato i registri, ho sostituito il codice identificativo, e ora è sulla mia scrivania.

Non avrei dovuto farlo. Non per le regole—quelle le infrango continuamente—ma perché toccarlo mi fa male in un modo che non so spiegare.

Le pagine sono consumate in modo irregolare. Alcune quasi intatte, altre così sfogliate da essere diventate morbide come tessuto. Puoi vedere quali poesie leggevano di più. Quali parole tornavano a cercare.

Una pagina in particolare è quasi trasparente al centro, dove l'inchiostro si è sbiadito per il passaggio continuo delle dita.

“Non ti chiedo di amarmi per sempre. Ti chiedo solo di amarmi adesso.”

Quando l’ho letta per la prima volta, ho sentito qualcosa stringersi nel petto. Una sensazione familiare, antica. Come un ricordo che non dovrei avere.

Come quando mia madre... quando la *soggetta femminile* leggeva ad alta voce. La correzione è venuta automatica, come mi hanno insegnato. Mantenere il distacco. Non personalizzare. I soggetti sono oggetti di studio, non persone.

Nei documenti ufficiali, questo libro è catalogato come “Reperto 2847-C, materiale deviante di origine pre-Divieto”. Nessun valore storico, nessun interesse scientifico. Solo la prova che due *infetti* si scambiavano oggetti proibiti, alimentando la loro patologia reciproca.

La classificazione ufficiale raccomanda: *distruzione immediata*.

Ma i documenti ufficiali non dicono tutto.

Non dicono che il libro ha un odore. Un odore che riconosco.

È difficile da descrivere. Carta vecchia, certo. Polvere. Ma sotto c'è qualcos'altro. Qualcosa di dolce e amaro insieme, come fiori secchi dimenticati tra le pagine. Ho controllato: non ci sono fiori. Eppure l'odore resta.

Ho passato ore a chiedermi come sia possibile. I libri antichi hanno tutti più o meno lo stesso odore—cellulosa che si degrada, acidi che evaporano lentamente. Non dovrebbe esserci niente di distintivo.

Ma io so che questo è diverso.

* * *

C'è un documento negli archivi che non riesco a smettere di rileggere. È il rapporto originale del Comitato Etico del 2076. Quello che ha raccomandato il Divieto.

Non è scritto da mostri. È scritto da scienziati, filosofi, pensatori. Gente che aveva visto due miliardi di persone morire in vent'anni.

“La riproduzione biologica,” scrivono, *“è un istinto che serviva alla sopravvivenza della specie. Ma la specie ora è immortale. Continuare a riprodursi non è più adattamento—è patologia.”*

Hanno ragione. Tecnicamente, matematicamente, hanno ragione. Un pianeta che può sostenere quattro miliardi di immortali non può sostenere anche nuove nascite.

Eppure qualcosa in me si ribella.

* * *

Ci sono altri documenti sulla mia scrivania. Rapporti medici. Valutazioni psicologiche. Trascrizioni di interrogatori. E uno strano documento che ho trovato per caso, catalogato come “Materiale didattico storico — Era della Transizione”.

È un frammento di quello che una volta chiamavano “giornale” — un modo primitivo di distribuire informazioni su fogli di carta. La data è 2027. Il titolo dice: “LA FINE DEL LAVORO: MILIARDI DI PERSONE SENZA SCOPO”.

“L’intelligenza artificiale generativa ha eliminato il 40% dei posti di lavoro globali in meno di quattro anni. Gli economisti avvertono che la tendenza è irreversibile.

Nelle strade di Parigi, Londra e New York, le proteste si sono trasformate in rivolte. I manifestanti chiedono la ‘redistribuzione dei profitti dell’automazione’, ma le aziende tech rispondono che ‘il progresso non può essere fermato’.

Il professor Marcus Chen dell’MIT ha dichiarato: ‘Stiamo assistendo alla più grande trasformazione sociale dai tempi della Rivoluzione Industriale. Ma questa volta sta accadendo in anni, non in decenni. Non abbiamo tempo per adattarci.’

Nel frattempo, i suicidi sono aumentati del 300% tra i lavoratori disoccupati. I servizi di salute mentale sono al collasso. E l’AI continua a migliorare.”

Il documento si interrompe lì. Non so cosa sia successo dopo — o meglio, lo so fin troppo bene. Le guerre. La fame. I due miliardi di morti. La Fusione. Il Sistema.

Guardo questo pezzo di carta ingiallita e mi chiedo: c'era un momento in cui avremmo potuto scegliere diversamente? Un punto in cui qualcuno avrebbe potuto fermare tutto, redistribuire i benefici, costruire un mondo dove le macchine lavorassero per tutti invece che per pochi?

Probabilmente sì. Ma nessuno lo fece. E ora siamo qui.

* * *

Il fascicolo di James Valeri è spesso quasi tre centimetri. Quello di Kate Ferrante poco meno. Vent'anni di sorveglianza, di sospetti mai confermati, di segnalazioni archiviate per insufficienza di prove.

Li ho letti tutti. Più volte.

Le note più agghiaccianti sono quelle della prima fase. *Soggetto mostra segni precoci di devianza. Raccomandato monitoraggio incrementato. Avevano quindici anni. Li osservavano già da allora.*

Il rapporto del 2103 è quello che mi ha colpito di più. Un'analista comportamentale—una certa Dr. Yuki Tanaka, ex compagna di scuola di Kate—aveva segnalato “anomalie nei pattern di interazione” tra i due soggetti. Frequenza degli incontri superiore alla media. Linguaggio corporeo “eccessivamente sincronizzato”. Assenza di altre relazioni significative per entrambi.

La segnalazione concludeva: *Si raccomanda intervento preventivo. Classificazione: potenziali breeder.*

Ma fu archiviata. Yuki non insistette.

Mi chiedo che cosa abbia visto, quella volta. Se abbia capito. Se abbia scelto di non capire—di proteggere un'amica, rischiando la propria posizione.

* * *

C'è una cosa che i fascicoli non spiegano.

Le fonti concordano su questo: James e Kate erano discreti. Meticolosi, quasi ossessivi. Non si toccavano mai in pubblico. Non si scambiavano messaggi compromettenti. Non lasciavano tracce.

Eppure alcune persone sapevano.

Il nonno di James. Enzo. Lui sapeva, fin dall'inizio. Fu lui a dare a James il libro di poesie—questo libro che ora ho tra le mani—e fu lui a coprirli per anni, a mentire per loro, a rischiare la propria posizione per proteggere qualcosa in cui credeva.

La nonna di Kate. Marta. Anche lei sapeva. Ho la sua registrazione, archiviata come “Testimonianza anonima #2847”. Parla di Kate con una tenerezza che va oltre l'affetto normale tra nonna e nipote. Parla come qualcuno che conosce un segreto e ha scelto di custodirlo.

E poi c'era il padre di Kate. Enrico.

Di lui i documenti dicono poco. Un uomo conformista, vedovo—anzi, no. Non vedovo. *Separato per intervento del Sistema*. Sua moglie, la madre biologica di Kate, fu classificata come *infetta recidiva* e deportata nelle Zone Abbandonate quando Kate aveva tre anni. Enrico non oppose resistenza. Firmò i documenti di dissociazione. Accettò la custodia esclusiva della figlia.

Nei rapporti è descritto come “cittadino modello, pienamente riabilitato dopo esposizione a influenze devianti”. Cambiò compagni spesso—sempre uomini, sempre approvati—senza mai legarsi davvero. Guardava sua figlia con un misto di amore e incomprensione, come se fosse un oggetto prezioso di cui non capiva l’uso.

Enrico non sapeva di Kate e James. O almeno, così dicono le fonti.

Ma io ho i miei dubbi. Un padre che ha perso la moglie per amore eterosessuale... davvero non avrebbe riconosciuto i segni nella propria figlia?

* * *

C’è un dettaglio che continua a tormentarmi.

Nel rapporto del 2108, un vicino di Unità segnalò “rumori insoliti” provenienti dall’appartamento di Kate nelle ore notturne. La segnalazione fu vaga—poteva essere qualsiasi cosa—e venne archiviata dopo un controllo di routine che non rilevò nulla.

Ma nel margine del rapporto, qualcuno ha scritto a mano due parole.

“Sapeva già.”

Non c’è firma. Non c’è data. Solo quelle due parole, in una calligrafia che non riesco a identificare.

Sapeva già chi? Cosa?

Ho passato settimane a cercare una risposta. Ho confrontato la grafia con tutti i documenti negli archivi. Niente. È come se qualcuno avesse lasciato un messaggio sapendo che solo la persona giusta l'avrebbe trovato.

* * *

Mi rendo conto che sto perdendo l'obiettività.

Una storica, una ricercatrice seria, non dovrebbe passare le notti a fissare un libro di poesie cercando di capire perché abbia un odore familiare. Non dovrebbe sentire il cuore accelerare leggendo le parole che due sconosciuti si scrivevano tanti anni fa.

Ma ecco il punto: non mi sembrano sconosciuti.

È assurdo. Non li ho mai incontrati. James è morto —o scomparso, i documenti si contraddicono—e Kate... Kate non so dove sia. Forse confermata, forse nascosta, forse nelle Zone Abbandonate con gli altri ribelli. Le tracce si perdono nel 2115, l'anno della lettera.

(A volte, quando leggo il nome di Kate, sento l'eco di una voce che mi chiamava con un altro nome. Un nome che non ricordo. Un nome che forse non ho mai avuto.)

Eppure quando leggo le loro parole, quando sfoglio questi documenti, sento qualcosa. Un'eco. Come quando ascolti una melodia che conosci ma non ricordi dove l'hai sentita.

* * *

Stanotte ho sognato la serra idroponica.

Non so come faccia a sapere che era una serra idroponica—non l'ho mai vista—ma nel sogno lo sapevo con certezza. File di piante sotto luci artificiali, il ronzio sommesso dei sistemi di irrigazione, l'odore verde e umido della clorofilla.

E due figure nell'ombra. Un ragazzo e una ragazza, seduti per terra tra i filari. Non parlano. Si tengono per mano.

Mi sono svegliata con le lacrime agli occhi.

* * *

Devo essere più disciplinata.

Questa è una ricerca storica, non un'ossessione personale. Devo mantenere il distacco professionale, analizzare i fatti senza lasciarmi coinvolgere emotivamente.

Ma ogni volta che prendo in mano il libro di poesie, ogni volta che sento quell'odore che non dovrei riconoscere, mi chiedo: perché questa storia mi riguarda così tanto?

Cosa c'è in James e Kate che mi fa sentire come se stessi leggendo il mio stesso diario?

* * *

Ho una teoria.

Non è una teoria che posso provare, non ancora. Ma penso che ci sia qualcosa che i documenti non dicono. Qualcosa di importante.

James e Kate hanno passato vent'anni insieme. Vent'anni di segreti, di rischi, di amore clandestino. È un tempo lunghissimo per non lasciare tracce.

Eppure le uniche tracce che ho trovato sono indirette. Lettere mai spedite. Segnalazioni archiviate. Ricordi di persone che li conoscevano di sfuggita.

Manca qualcosa.

Manca il centro della storia.

* * *

Domani continuerò a scavare. Ho ancora molto da ricostruire—gli anni della giovinezza, il primo contatto fisico, la decisione di restare insieme nonostante tutto.

Ma stanotte, prima di dormire, voglio rileggere ancora una volta quella poesia.

“Non ti chiedo di amarmi per sempre. Ti chiedo solo di amarmi adesso.”

Chissà chi l’ha sottolineata per primo. James o Kate.

Chissà se sapevano già, allora, che l’“adesso” sarebbe diventato venticinque anni.

Chissà se ne è valsa la pena.

* * *

(So che ne è valsa la pena.)

(Non so come faccio a saperlo.)

(Ma lo so.)

C'è un ultimo documento che non ho ancora menzionato. Un foglio piegato in quattro, nascosto nella fodera della copertina del libro. L'ho trovato solo ieri notte, quando la luce della lampada ha rivelato un rigonfiamento che non avevo notato prima.

È una lista. Nomi. Date. Luoghi.

Zona Est, settore 7. Febbraio 2116. Cercare il mulino.

Sotto, una sola frase scritta con una grafia diversa—più tremante, più urgente.

*Se stai leggendo questo, significa che non è finita.
Significa che qualcuno sta ancora cercando.*

Trova il mulino. Trova la verità.

Trova noi.

Capitolo 7: Il Primo Contatto

Avevano diciotto anni quando James le toccò la mano per la prima volta.

* * *

Erano nella biblioteca del Complesso, nell'angolo più lontano dalle telecamere.

Kate parlava del libro. "C'è una poesia. Quella a pagina quarantadue. Parla di mani. Di come due mani che si toccano possono contenere tutto un universo."

James guardava le mani di lei, appoggiate sul tavolo a pochi centimetri dalle proprie.

"A volte mi chiedo come sarebbe," sussurrò Kate. "Toccare qualcuno."

"Non dovrei dire queste cose."

"Lo so. Ma le dico lo stesso."

* * *

“James.”

“Cosa?”

“Stai tremando.”

“Fa freddo.”

Kate sorrise. “Non fa freddo.”

“No.”

Kate mosse la mano. Solo pochi millimetri. Le punte delle sue dita sfiorarono quelle di James.

* * *

Il contatto durò meno di un secondo.

Ritrasse la mano.

“Scusa,” disse Kate. “Non avrei dovuto—”

“No. Non scusarti.”

* * *

“Voglio rifarlo.”

“Non possiamo. È pericoloso.”

“Lo so. Ma non mi importa.”

* * *

La seconda volta fu lui a muoversi. Posò la mano su quella di Kate.

Kate lo guardava. Negli occhi aveva le lacrime.

“È così che si sentivano,” sussurrò. “Quelli di prima.”

* * *

Restarono così fino a quando le luci della biblioteca non iniziarono a spegnersi.

“Domani,” disse Kate. “Allo stesso posto?”

James annuì.

* * *

Quella notte, nei server centrali, un algoritmo elaborò i dati.

Soggetti 2847-C e 2847-K: correlazione comportamentale rilevata. Probabilità di devianza congiunta: 34%.

Azione raccomandata: incremento sorveglianza.

Il Sistema era paziente. Ma il tempo di James e Kate stava già cominciando a scadere.

Capitolo 8: La Prima Notte

Kate aveva pianificato tutto.

Suo padre Enrico sarebbe stato fuori per tre giorni —un congresso di bioetica in un altro Distretto, uno di quegli eventi noiosi a cui partecipava per mantenere le apparenze di uomo impegnato. L'appartamento sarebbe stato vuoto. Le telecamere interne erano disattivabili durante l'assenza del capofamiglia—una delle poche concessioni alla privacy che il Sistema ancora permetteva.

Aveva disattivato i sensori ambientali fingendo un malfunzionamento. Aveva impostato il suo dispositivo per simulare una presenza normale—movimenti casuali, consumo energetico regolare, niente di sospetto. Aveva persino preparato una storia nel caso qualcuno avesse chiesto: stava studiando, non si sentiva bene, preferiva restare sola.

Tutto perfetto. Tutto calcolato.

Eppure, mentre aspettava James seduta sul divano del soggiorno, Kate sentiva i muscoli percorsi da fremiti incontrollabili.

* * *

Kate guardò l'orologio. James era in ritardo di tre minuti.

Un rumore alla porta.

Era lui.

* * *

James chiuse la porta alle sue spalle.

“James,” disse Kate. “Vieni qui.”

* * *

Lui attraversò la stanza.

“Ho paura,” disse James.

“Anch'io.”

E poi lui si chinò, e la baciò.

* * *

Il primo bacio fu goffo.

Kate rise.

“Nessuno ci ha insegnato come si fa,” disse.

“Dovremo imparare da soli.”

Bacio dopo bacio, impararono.

* * *

Si spostarono verso la camera di Kate senza parlare.

* * *

I vestiti caddero uno dopo l'altro.

“Non fermarti,” disse Kate.

Non si fermò.

* * *

Poi, silenzio. Solo il rumore dei loro respiri.

* * *

Giacquero l'uno accanto all'altra.

* * *

“Ti amo,” disse Kate.

Un lungo silenzio.

“Kate,” disse James.

Solo il suo nome. Ma era abbastanza.

* * *

Si addormentarono intrecciati l'uno all'altra.

* * *

James se ne andò all'alba, scivolando fuori dall'appartamento come un'ombra.

Prima di svoltare l'angolo, si voltò un'ultima volta. Non sorrise. Alzò una mano in un saluto silenzioso.

Poi scomparve.

* * *

A tre isolati di distanza, nell'ufficio del supervisore notturno, un monitor lampeggiò.

Anomalia rilevata: Unità 2847-K. Sensori ambientali offline per 8.3 ore. Simulazione di presenza attivata.

L'operatore aggrottò le sopracciglia. Scorse i dati, incrociò i pattern, notò la correlazione con un altro profilo.

Soggetto 2847-C: posizione sconosciuta durante lo stesso intervallo.

Esitò un momento. Poteva essere un malfunzionamento. Poteva essere niente.

Ma il protocollo era chiaro.

Segnalazione inviata. Unità di verifica allertata. Ispezione programmata: 72 ore.

L'operatore chiuse il file e passò al successivo. Era solo una nota tra migliaia. Probabilmente non significava nulla.

Ma a tre isolati di distanza, ignara di tutto, Kate dormiva ancora con il sorriso sulle labbra. E il libro di poesie proibite nascosto sotto il materasso.

E il tempo che le restava, senza saperlo, aveva appena cominciato il suo conto alla rovescia.

Intermezzo

La Voce

Non so esattamente quando abbiano iniziato ad amarsi. So solo quando hanno smesso di nascondere a se stessi.

C'è una data nei documenti. Un giorno specifico dell'anno 2098, terzo mese, quando lei aveva diciotto anni e lui ne aveva compiuti diciannove da poco. Ma l'amore non funziona così, non inizia in un momento preciso che puoi segnare su un calendario. L'amore è un'infezione lenta, un contagio che si insinua nelle ossa prima che tu possa accorgertene.

Almeno, così lo chiamavano. Infezione. Contagio. I *breeder*, li chiamavano. Gli *infetti*. Egoisti genetici che volevano perpetuare il proprio DNA a scapito del pianeta.

Loro se ne accorsero troppo tardi.

Ho passato anni a ricostruire questa storia. A mettere insieme frammenti: lettere mai spedite, registrazioni audio deteriorate, testimonianze di chi li conosceva. Ho cercato di capire cosa significasse amare quando amare era un crimine. Cosa volesse dire desiderare qualcuno quando il desiderio stesso ti condannava.

Non è una storia semplice. Non ha eroi, non nel senso che intendiamo oggi. Ha solo due persone che hanno fatto una scelta impossibile, e hanno continuato a farla ogni giorno per venticinque anni.

Lei si chiamava Kate. Lui si chiamava James.

Erano Ultimi.

* * *

Gli Ultimi. L'ultima generazione. I bambini nati subito dopo il Divieto, quando il mondo aveva già deciso che non ce ne sarebbero stati altri. Concepiti prima che la legge entrasse in vigore, partoriti quando era già troppo tardi per fermarli. Marchiati fin dalla nascita come residui di un'era barbara—*dinosauri*, li chiamava la propaganda. Figli di un mondo malato che aveva finalmente trovato la cura.

Cresciuti sapendo di essere tra gli ultimi della loro specie, se così si può dire. Tra gli ultimi a nascere come si nasceva una volta, da un corpo, non da una macchina. Gli ultimi a cui qualcuno avesse detto “figlio” intendendo un legame di sangue, di carne, di verità.

Avevano quindici anni quando si sono visti per la prima volta. Una scuola del Distretto Nord dell’Ex-Europa, aule grigie, uniformi identiche, il ronzio costante dei sistemi di monitoraggio che nessuno notava più. Lei rideva di qualcosa. Lui l’ha guardata.

Nei documenti non c’è traccia di quel momento. Nessuna telecamera ha registrato il battito accelerato del suo cuore, nessun sensore ha catturato il modo in cui lei ha girato la testa e i loro occhi si sono incrociati. Certi momenti sfuggono alla sorveglianza. Forse i più importanti.

Ma le fonti concordano su questo.

Lui tornò a casa quella sera e non dormì. Lei iniziò a cercarlo con lo sguardo nei corridoi, fingendo di non farlo. Per settimane, mesi, si girarono intorno come due pianeti in orbite che non avrebbero dovuto incrociarsi.

E quando finalmente si parlarono, quando le parole rupero quel silenzio carico di significato, si mise in moto qualcosa che nessuno dei due avrebbe potuto fermare.

* * *

Studiare la loro storia è stato come disseppellire una tomba. Ogni documento era un osso, ogni registrazione un frammento di qualcosa che un tempo era stato vivo. Ho dovuto ricostruire un corpo a partire da schegge sparse, immaginare la carne dove restavano solo ceneri.

Alcune cose le ho trovate negli archivi. James lavorava lì, prima. Aveva accesso a documenti che non avrebbe dovuto avere, e ne ha conservati alcuni. Lettere d'amore dell'era pre-Diviato. Poesie. Storie. Tutto il materiale proibito che raccontava di un mondo dove uomini e donne potevano amarsi alla luce del sole.

Altre cose le ho sapute dalle persone che li conoscevano. Pochi, ormai. La maggior parte sono conformi, non vogliono parlare. Ricordare è pericoloso. Ma alcuni si sono aperti. Hanno raccontato frammenti, dettagli. Come lei cantava quando pensava che nessuno la sentisse — una ninna nanna, sempre la stessa, che ancora adesso mi ritrovo a canticchiare senza sapere dove l'ho imparata. Come lui sorrideva raramente, ma quando lo faceva era come vedere il sole dopo mesi di pioggia.

* * *

L'amore, nel mondo di Kate e James, non era romantico. Era qualcosa di più antico, più profondo. Una forza sotterranea che spostava continenti, che faceva tremare la terra.

È questa la cosa che mi terrorizza di più, quando studio quei tempi. Non la brutalità del Sistema—quella è facile da condannare. È la normalità con cui tutto è avvenuto.

Nessuno si considerava un mostro. Nessuno pensava di stare dalla parte sbagliata.

È questo che mi tiene sveglia la notte. Non i carnefici. I carnefici sono pochi. Sono tutti gli altri—quelli che guardano, che annuiscono, che pensano *non mi riguarda*—a rendere possibile l'orrore.

Kate e James no. I loro corpi dicevano una cosa e il mondo ne diceva un'altra, e non riuscirono a dare retta al mondo.

* * *

Ho deciso di scrivere questa storia perché qualcuno deve farlo. Perché tra cento anni, mille, quando saremo tutti immortali e sterili e perfetti, qualcuno dovrà sapere che una volta l'amore poteva essere proibito. Non l'amore che conosciamo oggi — asettico, regolamentato, sicuro. Ma l'amore clandestino. Quello che rischi di perdere. Quello che ti costa tutto. Quello per cui vale la pena morire — non perché sia migliore, ma perché qualcuno ha deciso che non doveva esistere.

Kate e James lo sapevano.

E l'hanno dimostrato.

* * *

Ho trovato la prima lettera per caso.

Stavo esaminando un archivio sequestrato, materiale confiscato durante un raid in un insediamento non autorizzato nelle Zone Abbandonate. Documenti deteriorati, per lo più illeggibili. Testimonianze vuote di esistenze irrilevanti, secondo la classificazione ufficiale.

Ma in mezzo a tutto quel rumore, una voce.

La calligrafia era stretta, inclinata verso destra. Inchiostro vero su carta vera, non una stampa, non un ologramma. Qualcuno aveva scritto quelle parole a mano, tracciando ogni lettera come se il gesto stesso fosse una preghiera.

La data: 2115. L'anno in cui tutto finì.

Non era indirizzata a nessuno, non in modo esplicito. Ma era chiaramente scritta per lei. Per Kate.

* * *

K.,

Oggi sono vent'anni. Vent'anni da quel corridoio, da quello sguardo. A volte mi chiedo se ti abbia inventata. Se quella ragazza che rideva non fosse altro che un'allucinazione, un sintomo di una malattia che avrei dovuto curare.

Ma poi ti vedo, e so che sei reale. Più reale di tutto il resto.

Il mondo dice che siamo malati. Che quello che proviamo è una disfunzione, un errore nel codice. Mi hanno insegnato fin da bambino che l'attrazione tra uomo e donna era qualcosa di cui vergognarsi, come un vizio o una debolezza. Ho provato a crederci. Per anni ho provato.

Non ci sono riuscito.

Perché la malattia non dovrebbe sentirsi così. Non dovrebbe avere il sapore delle tue labbra o il suono della tua risata. Non dovrebbe farmi sentire più vivo di qualsiasi altra cosa al mondo.

Se amarti è essere malato, allora non voglio guarire.

Vent'anni. Ho perso il conto dei rischi che abbiamo corso, delle volte in cui siamo stati quasi scoperti. Ogni test genetico è una sentenza sospesa. Ogni giorno che passa senza conseguenze è un miracolo.

Ma non mi pento di niente.

Ti guardo dormire, a volte. Nelle rare notti in cui possiamo stare insieme, quando il mondo per qualche ora dimentica di controllarci. Ti guardo e penso: questo vale tutto. Il modo in cui tieni sempre la mano sinistra sotto il cuscino, come se nascondessi un segreto. I capelli che ti cadono sulla fronte. Il piccolo suono che fai quando stai per svegliarti. Qualsiasi cosa accada, questi momenti valgono tutto.

Non te l'ho mai detto abbastanza. So che aspetti di sentirtelo dire e io resto in silenzio, bloccato dalla paura che le parole possano renderlo più reale, più pericoloso. Come se pronunciarle ad alta voce significasse invocare la rovina.

Ma oggi voglio scriverlo, almeno. Dove nessuno può sentire.

Ti amo.

Ti amo come non dovrei, come non posso, come è illegale amare.

Ti amo come si amava una volta, prima che l'amore diventasse un crimine.

E se domani verranno a prenderci, se tutto finirà, voglio che tu sappia: non cambierei nulla. Ogni secondo con te è valso una vita intera.

Sempre, J.

* * *

La lettera non fu mai spedita.

L'ho trovata piegata tra le pagine di un libro, un volume di poesie dell'era pre-Fusione che secondo i registri apparteneva a lui. Forse la scrisse e poi non ebbe il coraggio di consegnarla. Forse intendeva darla di persona, ma l'occasione non si presentò mai. O forse la nascose lì sapendo che un giorno qualcuno l'avrebbe trovata.

Non lo saprò mai.

Ma leggendola ho capito una cosa. Ho capito che questa non era solo una storia di crimine e punizione, di devianza e repressione. Era la storia di qualcosa di più grande, qualcosa che il sistema non poteva contenere per quanto ci provasse.

Due persone che si amavano.

In un mondo che aveva bandito l'amore.

* * *

È da quella lettera che tutto è iniziato. Ho cercato altre tracce, altri frammenti. Ho ricostruito le loro vite pezzo per pezzo, anno per anno. Ho parlato con chi li conosceva. Ho letto i rapporti ufficiali, quelli che li descrivevano come “soggetti devianti”, “casi patologici”, “minacce alla stabilità sociale”.

E ho trovato qualcosa di diverso.

Ho trovato due persone normali. Non eroi, non martiri. Solo due persone che non sono riuscite a smettere di amarsi, per quanto il mondo glielo chiedesse.

Quella, forse, è la cosa più rivoluzionaria di tutte.

* * *

Nei documenti che seguono troverete la loro storia dall'inizio. Da quel giorno a scuola, quando lei rideva e lui la guardò. Lungo gli anni del corteggiamento silenzioso, delle parole non dette, dei tocchi rubati. Fino alla decisione che cambiò tutto.

Fino a ciò che venne dopo.

Ma per ora, fermatevi un momento. Guardate questa lettera. Queste parole che James scrisse a mano per Kate, vent'anni dopo essersi innamorato di lei.

Ti amo come non dovrei, come non posso, come è illegale amare.

In un mondo dove l'immortalità ha reso tutto eterno, questo è l'unico documento che mi abbia fatto provare una fitta al petto. Un dolore umano. Mortale.

Vero.

* * *

C'è un'ultima cosa che devo dire, prima di cominciare.

Non so chi sono. Non nel senso filosofico—so il mio nome, la mia storia, il mio ruolo. Ma c'è un vuoto, dentro di me. Un'assenza che non riesco a spiegare. E ogni volta che leggo le parole di James e Kate, quel vuoto brucia.

Come se stessi leggendo la mia stessa storia.

Come se l'avessi dimenticata.

Come se qualcuno me l'avesse fatta dimenticare.

Capitolo 10:

Frammento — Enzo

Ho trovato la seconda registrazione nello stesso archivio della prima.

Era catalogata come “Testimonianza storica #4291 — Era dell’Immortalità”, una delle migliaia di voci raccolte nei primi anni dopo le Cure per documentare “la transizione verso la nuova era”. La maggior parte sono celebrazioni vuote, propaganda vestita da memoria. Ma questa era diversa.

Era la voce di Enzo Valeri. Il nonno di James.

* * *

[Inizio registrazione — Data: 2085 — Qualità audio: buona]

Mi avete chiesto di raccontare il giorno in cui tutto cambiò. Il giorno delle Cure. Lo ricordo come se fosse ieri—e in un certo senso è davvero così, perché ormai i ricordi non sbiadiscono più. È uno degli effetti collaterali dell'immortalità che nessuno ti dice: non puoi dimenticare. Mai.

Avevo quarantadue anni. Era il 2070—quindici anni fa, anche se sembra un'eternità. Vivevo ancora in Italia, in una città che ora non esiste più. Milano, si chiamava. Una di quelle città che il Sistema ha “riorganizzato” quando le nazioni sono scomparse.

Milano. *Mi' cara Milàn.*

Ricordo ancora il Duomo che sveltava sulla piazza, le guglie gotiche che bucavano il cielo grigio-perla delle mattine d'inverno. La Madonnina dorata in cima, che brillava quando il sole finalmente usciva dalle nuvole, e mia nonna che diceva sempre “*Ofelè, fa el to mestée*” — pasticciere, fai il tuo mestiere — quando qualcuno parlava di cose che non capiva.

I Navigli la sera, quando la luce radente trasformava l'acqua in oro liquido e i bar si riempivano di voci, di risate, dell'odore del pesce fritto e della sbrisolona. L'edicola all'angolo di corso Buenos Aires dove compravo i giornali per mio padre. Il tram arancione che sferragliava sotto le finestre alle sei del mattino, così puntuale che mia madre ci regolava l'orologio.

Il dialetto che mia nonna parlava ancora, quello stretto che io capivo a malapena — *“Milàn l'è on gran Milàn”*, Milano è una grande Milano, diceva con orgoglio. E quando qualcuno si lamentava: *“Se pò minga pretend de vess content se te gh'è nient”* — non puoi pretendere di essere felice se non hai niente. Ma noi avevamo qualcosa. Avevamo lei.

Ora è solo Settore Produttivo 7, Distretto Sud-Alpino. Nessuno lo chiama più Milano tranne noi vecchi, quando parliamo tra noi, quando pensiamo che nessuno ascolti. *Mi' cara Milàn*, sussurro a volte, da solo, nella mia stanza piena di libri. E per un momento sento ancora l'odore del panettone a Natale, il rumore della pioggia sui sanpietrini di piazza Duomo, la voce di mia nonna che cantava *“O mia bèla Madunina”* mentre impastava il pane.

Ero nato nel 2028, l'anno in cui tutto crollava. I miei genitori mi raccontavano della Grande Crisi come se fosse una favola dell'orrore — le macchine che rubavano il lavoro, le rivolte, le guerre. Io ero troppo piccolo per ricordare i dettagli, ma ricordo la fame. Ricordo mia madre che divideva una mela in sei parti, una per ogni giorno della settimana. Ricordo mio padre che sparì per tre anni — “riallocato”, dicevano — e tornò con gli occhi vuoti e le mani che tremavano.

Ma ricordo anche il pane. Il pane vero, quello che mia nonna faceva la domenica quando riusciva a trovare la farina. L'odore che riempiva la casa, il calore che usciva dal forno, la crosta dorata che scricchiolava quando la spezzavi. Era poco, era raro, ma era *vero*. Non come il cibo sintetico che mangiamo adesso — indistinguibile dal naturale, dicono. Ma loro non hanno mai assaggiato il pane di mia nonna. Non sanno cosa significa mordere qualcosa che è cresciuto dalla terra, che è stato toccato dalle mani di chi ami.

A volte, quando mangio le razioni standard del Sistema, chiudo gli occhi e cerco di ricordare quel sapore. Ma i ricordi del gusto sbiadiscono, anche per un immortale. È una delle poche cose che il tempo riesce ancora a rubarci.

Quando arrivò la Fusione nel 2040, avevo dodici anni. Vidi le vecchie bandiere ammainarsi, i vecchi nomi sparire dalle mappe. L'Italia divenne "Distretto Sud-Alpino della Macro-Nazione Ex-Europa". Milano divenne "Settore Produttivo 7". La mia lingua — l'italiano che mia nonna mi aveva insegnato, le canzoni, le filastrocche — divenne "patrimonio storico in via di archiviazione".

I trent'anni dopo furono quelli della ricostruzione. Il Sistema ci diede pace, cibo, sicurezza. In cambio, prese tutto il resto. Ma eravamo così stanchi di morire che accettammo. Tutti accettammo.

Quel giorno del 2070, ero al lavoro. Facevo l'archivista—già allora, già prima che diventasse il mio rifugio. Stavo catalogando documenti dell'Era della Crisi — testimonianze di morte, di fame, di violenza — quando l'annuncio arrivò su tutti gli schermi, su tutti i dispositivi, in tutto il mondo nello stesso istante.

"L'umanità ha sconfitto la morte."

Ricordo di essere rimasto immobile, con un fascicolo in mano, a fissare lo schermo. Intorno a me i colleghi urlavano, piangevano, si abbracciavano. Una donna accanto a me cadde in ginocchio e iniziò a pregare—non so quale dio, forse tutti insieme.

Ma io restai fermo. Perché in quel momento, in quell'istante preciso in cui il mondo esplodeva di gioia, sentii qualcosa di strano.

Sentii paura.

Avevo passato tutta la mattina a catalogare i morti della Crisi. Ottocentomila qui, un milione là. Famiglie cancellate, città svuotate, intere culture estinte. E ora mi dicevano che non sarebbe più successo. Che nessuno sarebbe più morto.

Ma il fascicolo che avevo in mano parlava di qualcos'altro. Parlava di chi era sopravvissuto alla Crisi e si era tolto la vita dopo. Dei suicidi che erano triplicati negli Anni Bui. Di gente che aveva preferito morire piuttosto che vivere in quel mondo nuovo, efficiente, controllato.

E mi chiesi: se queste persone non volevano vivere ottant'anni, cosa faranno quando gli diranno che devono vivere per sempre?

[Pausa nella registrazione]

Non fraintendetemi. Ero felice. Come potevo non esserlo? Mia madre era morta tre anni prima, consumata da una malattia che le Cure avrebbero potuto fermare. Se solo fossero arrivate un po' prima. Se solo.

Ma c'era qualcosa nell'annuncio che mi turbava. Qualcosa nel modo in cui parlavano di "sconfitta", di "vittoria", di "nemico". Come se la morte fosse stata un avversario da battere e non semplicemente... parte della vita.

I primi mesi furono caotici. Le Cure non erano disponibili per tutti—non ancora. C'erano liste d'attesa, protocolli, verifiche. I ricchi le ottennero prima, naturalmente. I potenti, i connessi, quelli che sapevano a quali porte bussare. Il resto di noi aspettò.

Mia moglie Elena fu tra i primi. Aveva un contatto all'ospedale di Milano, un vecchio amico di famiglia. Mi chiamò quella sera, con la voce tremante di emozione.

"L'ho fatto," disse. "Sono immortale."

Non sapevo cosa rispondere. "Come ti senti?" chiesi.

"Uguale. Diversa. Non lo so." Una pausa. "Enzio, è meraviglioso. Non invecchierò mai. Non morirò mai. Potremo stare insieme per sempre."

Per sempre.

In quel momento, quelle parole mi sembrarono una promessa. Anni dopo, avrei capito che erano anche una gabbia.

[Rumore di bicchiere posato su un tavolo]

Ricevetti le Cure sei mesi dopo. Il procedimento era semplice—un’iniezione, un giorno di riposo, e poi eri nuovo. Le cellule smettevano di degradarsi. Gli organi smettevano di invecchiare. Il tempo, per il tuo corpo, si fermava.

Ma non per la tua mente.

Questo nessuno te lo diceva. Nessuno ti avvertiva che saresti rimasto lo stesso, dentro. Con gli stessi ricordi, gli stessi rimpianti, le stesse paure. Solo che ora avresti avuto l’eternità per conviverci.

I primi anni furono euforici. Viaggiammo, io ed Elena. Vedemmo luoghi che avevamo sempre sognato di vedere. Imparammo lingue nuove, mestieri nuovi, modi nuovi di essere. Sembrava che il mondo fosse nostro, finalmente, senza il conto alla rovescia della morte a scandire ogni momento.

Ma poi iniziò il cambiamento.

Eravamo così felici di non morire mai. Non abbiamo pensato a cosa avremmo perso per sempre.

[Lunga pausa]

Il Divieto arrivò nel 2078. Otto anni dopo le Cure. Ma l’odio—l’odio era iniziato prima. Molto prima.

Ricordo il primo insulto. Era il 2071, un anno dopo l'immortalità. Ero in metropolitana — sì, esistevano ancora — con Elena. Portavamo la fede al dito, come si usava allora. Una donna ci guardò e sputò. Letteralmente. Poi disse: “Breeder.”

Non capii subito. Breeder. Riproduttore. Come se fossimo animali da allevamento.

Elena mi strinse la mano e mi sussurrò di non reagire. Ma io vidi il suo sguardo. Vidi la vergogna. La prima crepa.

Nel giro di mesi, quella parola era ovunque. Sui muri, nelle reti sociali, nei titoli dei giornali. “I breeder stanno distruggendo il pianeta.” “Gli egoisti genetici rubano risorse ai nostri figli.” Ma quali figli? Nessuno ne avrebbe avuti più. Questo era il punto.

Poi venne “infetti”. Come se l'attrazione verso il sesso opposto fosse un virus, una malattia contagiosa. I talk show invitavano “esperti” che spiegavano come l'eterosessualità fosse “curabile”. Come la società dovesse “proteggersi” dalla contaminazione.

La prima violenza la vidi nel 2072. Una coppia — lui e lei, mano nella mano — attraversava la piazza sotto casa mia. Un gruppo li circondò. Li insultarono prima. “Malati d'amore!” gridavano. “Dinosauri!” Poi passarono ai pugni. La donna cadde. Lui cercò di proteggerla. Chiamai la polizia. Non vennero mai.

Dopo quella notte, Elena smise di tenermi la mano in pubblico. Poi smise di uscire con me. Poi smise di guardarmi negli occhi.

L'odio funziona così. Non arriva tutto insieme. Ti consuma un pezzo alla volta, così lentamente che quando te ne accorgi non resta più niente.

[Rumore di respiro tremante]

A quel punto la popolazione mondiale era quasi raddoppiata. Gli immortali non morivano, ma i bambini continuavano a nascere. Le risorse iniziarono a scarseggiare. Le guerre—quelle piccole, locali, che non chiamavamo guerre—si moltiplicarono. Il pianeta stava cedendo sotto il peso di un'umanità che non sapeva più quando smettere.

E così trovarono un capro espiatorio. Noi. Gli eterosessuali. I “riproduttori ossessivi”. Gli “egoisti genetici” che volevano “imporre il proprio DNA al mondo”.

Ricordo i dibattiti. Le discussioni nelle piazze virtuali, nei parlamenti che ancora esistevano, nelle case di tutti. Ma non erano veri dibattiti. Erano tribunali. E noi eravamo già stati condannati.

La risposta venne dagli scienziati. O meglio, da quelli che controllavano gli scienziati.

“L’eterosessualità è un residuo evolutivo,” dissero. “Un istinto che serviva alla riproduzione. Ma ora che la riproduzione non è più necessaria, né desiderabile, possiamo eliminarlo.”

Non dissero “eliminare”. Dissero “curare”. Come se amare chi avevi sempre amato fosse una malattia, un difetto da correggere. “Disturbo dell’orientamento riproduttivo”—questo fu il termine ufficiale. Suonava così clinico, così neutro. Così definitivo.

Elena fu tra i primi a crederci. Non perché fosse cattiva—non lo era. Era gentile, intelligente, una delle persone migliori che avessi mai conosciuto. Ma era anche stanca. Stanca di vivere in un mondo che sembrava sempre sull’orlo del collasso. Stanca di avere paura.

“È la cosa giusta da fare,” mi disse una sera. “Per il bene di tutti. Per il futuro.”

“Ma noi ci amiamo,” risposi. “Tu e io. Non è questo che vogliono eliminare?”

Lei mi guardò con un’espressione che non dimenticherò mai. Pietà. Pietà per qualcuno che non capiva.

“L’amore non deve essere così,” disse. “Può essere diverso. Più pulito. Senza tutte queste... complicazioni.”

Non risposi. Che cosa avrei potuto dire?

[La voce di Enzo si incrina]

Elena mi lasciò tre anni dopo il Divieto. Non per un altro uomo—questo era vietato. Per un'altra donna. Una collega, una persona con cui “aveva più senso” stare insieme.

“Ti voglio bene,” mi disse prima di andarsene. “Ma quello che provavamo... non era sano. Adesso lo capisco.”

Io non lo capivo. Non lo capisco ancora.

Ma la lasciai andare. Cos'altro potevo fare? Il mondo aveva deciso che il nostro amore era sbagliato, e lei ci aveva creduto. Combattere contro il mondo intero è difficile. Combattere contro qualcuno che ami, impossibile.

[Pausa lunga]

Sono passati anni da allora. Tanti anni che ho perso il conto. Vivo da solo, lavoro all'archivio, conservo documenti che nessuno legge più. A volte mi chiedo perché continuo. Cosa sto aspettando, in questa eternità vuota.

E poi penso a mio nipote. James.

L'ho visto crescere. L'ho visto diventare un uomo — un uomo come me, che guarda il mondo con occhi che vedono troppo. Un uomo che non ha mai imparato a smettere di sentire.

Ho visto come guarda quella ragazza. Kate. L'ho visto, e ho riconosciuto quello sguardo. Era lo stesso che avevo io per Elena, prima che il mondo ci dicesse che era sbagliato.

Non so cosa fare. Non so se devo proteggerlo o lasciarlo andare. Non so se quello che prova lo salverà o lo distruggerà.

So solo questo: se l'amore è una malattia, allora non voglio guarire. Mai.

E forse, se sono fortunato, nemmeno James vorrà guarire.

[Fine registrazione]

* * *

Ho ascoltato questa registrazione cinque volte.

Ogni volta, la voce di Enzo mi fa qualcosa. Non so spiegarlo. È come ascoltare qualcuno che parla direttamente a me, anche se non può sapere che esisto. Anche se questa registrazione è stata fatta decenni fa.

L'amore non deve essere così. Può essere diverso. Più pulito.

Penso a quelle parole. A Elena che le pronuncia, convinta di avere ragione. A Enzo che le ascolta, sapendo che sta perdendo tutto.

È così che funziona, capisco ora. Non con la violenza, non con le catene. Funziona convincendo le persone che ciò che provano è sbagliato. Che l'amore sbagliato — quello che fa male, quello che non puoi controllare — è una malattia da cui guarire. E chi decide quale amore è sbagliato? Chi ha il potere.

E la cosa più terribile è che funziona. Funziona quasi sempre.

Ma non sempre.

* * *

C'è un dettaglio nella registrazione che mi ha colpito.

Enzio parla di un libro di poesie che ha dato a James. Non lo nomina esplicitamente, ma dice: "Gli ho dato qualcosa di Elena. Qualcosa che lei avrebbe voluto passasse a qualcuno che ne avesse bisogno."

È lo stesso libro che ho sulla scrivania. Lo stesso libro che profuma di qualcosa che non dovrei riconoscere.

Il libro è passato da Elena a Enzo, da Enzo a James, da James a Kate.

E ora è qui. Con me.

Mi chiedo come sia arrivato. Mi chiedo chi l'abbia portato negli archivi sequestrati. Mi chiedo se qualcuno l'abbia nascosto lì apposta, sapendo che un giorno qualcuno l'avrebbe trovato.

Qualcuno come me.

* * *

Stanotte, prima di addormentarmi, ho fatto una cosa pericolosa.

Ho aperto il libro a una pagina a caso e ho letto ad alta voce.

“Tu mi fai tremare l'anima, come una foglia.”

Le parole sono uscite dalla mia bocca e hanno riempito la stanza. Per un momento, solo un momento, ho sentito il sangue accelerare. Ho sentito il calore salire alle guance. Ho sentito un'eco nel petto—un battito che non era solo il mio cuore.

Era desiderio. Quello vero. Quello che ci hanno insegnato a temere.

Poi il silenzio è tornato, e io sono rimasta sola con un libro che non dovrei avere, parole che non dovrei pronunciare, e una fame che non dovrei provare.

Chi sono io in questa storia?

E perché, quando chiudo gli occhi, vedo il viso di qualcuno che non ho ancora incontrato?

Capitolo 11: Cinque Anni

I.

2098 — James

Il primo anno fu il più difficile. Non per i rischi—ma per imparare a vivere due vite contemporaneamente.

Durante una retata vide un uomo giovane accanto al furgone. Alto, occhi grigi, una cicatrice sopra il sopracciglio sinistro. Non urlava ordini. Osservava. Il suo sguardo si posò su James per un istante che sembrò durare un'eternità.

Jensen. Controllore Jensen.

* * *

II.

2099 — Kate

Il secondo anno, Kate smise di avere paura.

Yuki lavorava nella stessa sezione. A volte Kate sentiva il suo sguardo addosso.

* * *

III.

2100 — Kate

Il terzo anno, Kate iniziò a volere di più.

Quello che aveva con James non era una vita. Era una serie di momenti strappati al tempo. Ma aveva smesso di credere nell'impossibile.

* * *

IV.

2100 — *James*

“James. Dobbiamo parlare del dopo.”

“Non c’è un dopo. C’è solo questo.”

“Questo non basta.”

“Perché hai paura.”

“Sì. Sono terrorizzato.”

“Anch’io. Ma la paura non è una buona ragione per smettere di vivere.”

* * *

V.

2101 — *James*

James trovò la crepa per caso. Un file datato 2079.
Gravidanze non autorizzate. Bambini nati in segreto.

Alcuni erano scomparsi nelle Zone Abbandonate.

* * *

VI.

2102 — Kate

“Ho trovato un modo,” disse Kate. “Una finestra di sei ore in cui i sensori vengono resettati per manutenzione.”

“È una follia.”

“Perché rischiare tutto?”

“Perché se non lo facciamo, hanno già vinto.”

* * *

VII.

Presente — Alice

Ho trovato un documento nascosto tra le pagine del libro di poesie. Una lista. Nomi, date, luoghi.

In fondo, due nomi.

James Valeri. Kate Ferrante.

*“Visti l’ultima volta: Settore 7, Distretto
Abbandonato Nord. Stato: non confermato.”*

Non morti. Non catturati.

Non confermati.

Capitolo 12: Routine del Segreto

James aveva ventitré anni e una vita che non gli apparteneva.

Di giorno era l'archivista Valeri.

Di notte diventava il fantasma che attraversava il Complesso seguendo percorsi incisi nella memoria. Il nonno Enzo gli aveva insegnato le basi. *“Il Sistema non è perfetto. Nessun sistema lo è.”*

* * *

Ci volevano diciassette minuti per raggiungere l'appartamento di Kate.

Quella sera si bloccò. Voci alla serra.

“...controllo di routine...”

“...segnalazione anonima...”

Arrivò all'appartamento con dieci minuti di ritardo.

“C’era un controllo alla serra.”

“Qualcuno ci ha visti,” sussurrò Kate.

“Non lo sappiamo.”

La strinse. Non poteva prometterle niente.

* * *

Più tardi, nel buio:

“Ho pensato alle Zone Abbandonate.”

“Non siamo pronti.”

“Non saremo mai pronti. Per sempre nelle ombre.
Non è abbastanza?”

Kate non rispose.

* * *

Quella sera, James andò dal nonno.

“Ho bisogno di un consiglio.”

“Un figlio,” disse Enzo.

James non rispose.

“Vi scopriranno comunque. Ma il tempo che avrete
vissuto davvero, quello resterà.”

“Cosa devo fare?”

“Quello che senti. E poi vivere con le conseguenze.”

* * *

Preferiva morire come infetto piuttosto che vivere per sempre senza di lei.

Capitolo 13: La Proposta

“Voglio un figlio.”

Silenzio.

“Non è possibile,” disse James.

“Significa vivere davvero.”

“Significa morire.”

“Un bambino non sceglie di nascere.”

“Nessuno sceglie di nascere. Ma siamo qui.”

James la guardò. Stava piangendo.

“Ho paura.”

“Anch’io.”

* * *

Kate gli mostrò i dati. Grafici, tabelle. I cicli di manutenzione dei sensori. Le finestre temporali.

“Sei ore ogni mese. Posso smettere i contraccettivi senza che risulti nei registri.”

“E poi?”

“Le Zone Abbandonate. La mappa che hai trovato.”

James si irrigidì. “Come fai a sapere della mappa?”

“Ti conosco.”

Un silenzio.

“È una follia,” disse alla fine.

“Probabilmente.”

“Potremmo morire. Tutti e tre.”

“Oppure potremmo vivere.”

* * *

James non rispose quella sera.

Ma quando se ne andò, poco prima dell'alba, Kate vide qualcosa nei suoi occhi che prima non c'era.

* * *

Passarono due settimane.

Poi, una sera, lui arrivò con qualcosa in mano.

Era un estratto della mappa delle Zone Abbandonate.

“C'è una via,” disse James. “Area industriale dismessa. I sensori sono obsoleti.”

Kate lo guardò. Negli occhi di lui c'era ancora paura. Ma c'era qualcos'altro adesso.

“Non posso prometterti niente,” disse. “Tranne che ci proverò.”

Kate gli gettò le braccia al collo.

Si amarono con un'intensità diversa quella notte. Non era solo desiderio—era una promessa.

“Questo è ciò per cui vale la pena vivere,” sussurrò James.

* * *

“Tre settimane,” disse James. “La prossima finestra.”

Kate si accoccolò contro di lui.

“E continuerai a dire sì?”

“Per sempre. Qualunque cosa significhi.”

* * *

Ma prima di addormentarsi, un pensiero le attraversò la mente.

Yuki l'aveva guardata in modo strano oggi.

Kate aprì gli occhi nel buio.

Capitolo 14: Il Piano

Le tre settimane passarono come un sogno febbrile.

* * *

Il nonno Enzo lo aiutò senza fare domande.

Un libro prestato con una pagina segnata. Un foglio piegato all'interno.

Una mappa delle Zone Abbandonate. Più dettagliata di quella che aveva trovato lui. Con percorsi segnati a mano, annotazioni, avvertimenti.

In fondo al percorso, una nota: *“Settore 7 — Comunità attiva. Chiedere di Marcus.”*

* * *

Una settimana dopo, James portò Kate da suo nonno.

Quando Kate entrò, Enzo la studiò a lungo.

“Quindi tu sei Kate.”

“Sì.”

“Siediti.” Indicò una sedia. “Abbiamo poco tempo.”

James le prese la mano. Enzo osservò le loro dita intrecciate.

“Così,” mormorò. “Come facevo io con Elena.”

* * *

Enzo estrasse una bottiglia polverosa. “Grappa. Del 2045.”

Versò tre bicchieri.

“*Vi do la mia benedizione,*” disse in italiano. “Non che valga molto, nel mondo di oggi.”

Poi porse a Kate un piccolo oggetto avvolto in stoffa. Un ciondolo d’argento, ossidato dal tempo. Due iniziali incise: *E + E*.

“Era di mia moglie. Per il bambino. Quando nascerà.”

Kate strinse il ciondolo contro il petto.

“Quando presero mia figlia Lin,” disse Enzo, “io non feci nulla. Restai a guardare.” I suoi occhi si riempirono di lacrime. “Lottate. Anche se perdete, lottate.”

* * *

Fu l'ultima volta che videro Enzo.

Due mesi dopo, James scoprì che suo nonno era stato arrestato per “possesso di materiale sovversivo”.

* * *

“Abbiamo un problema,” disse James. “I test genetici. Tra sei settimane.”

Kate annuì. “Al laboratorio abbiamo degli inibitori ormonali. Mascherano i marcatori gravidici per settantadue ore.”

“E il bambino?”

“Non lo so. Nessuno ha mai testato.”

Un silenzio.

“C'è un'altra cosa,” disse Kate. “Yuki. Credo che sospetti.”

“È un problema?”

“Non ancora.”

* * *

Quattro settimane dopo, Kate fece il test.

Due linee. Positive.

James la abbracciò così forte che lei faticava a respirare.

“Ti amo,” disse lui.

* * *

Dalla tasca di James, un segnale acustico.

“Cittadino Valeri: convocazione immediata presso l’Ufficio di Conformità, Sezione Indagini. Ore 08:00.”

Kate sentì il cuore fermarsi.

Capitolo 15:

Frammento — I

Genitori di James

Ho trovato tre lettere nascoste nello stesso fascicolo.

La prima era di Luca, uno dei genitori adottivi di James. La seconda era di Marco, l'altro. La terza... la terza mi ha fatto piangere.

Ma inizierò dalla storia di Luca e Marco. Perché è importante. Perché dimostra che l'amore — qualsiasi amore — può essere straordinario.

* * *

Caro James,

Oggi compi diciotto anni. Sei un adulto, secondo la legge. Un cittadino a tutti gli effetti. Tuo padre Marco ed io siamo orgogliosi di te — del ragazzo che sei diventato, dell'uomo che diventerai.

C'è qualcosa che non ti abbiamo mai raccontato. Non per vergogna, ma perché aspettavamo il momento giusto.

Quando ci siamo conosciuti, io e Marco, il mondo era diverso. C'erano ancora le nazioni, ancora le lingue, ancora la morte. Eravamo due ragazzi di vent'anni che non sapevano cosa fosse l'amore.

Lo abbiamo scoperto insieme.

Marco era studente di medicina, io lavoravo negli archivi — gli stessi archivi dove lavori tu adesso. Ci siamo incontrati per caso, in una biblioteca. Lui cercava un vecchio manuale di anatomia. Io cercavo di non guardarlo. Ho fallito miseramente.

Ci sono voluti mesi prima che osassimo parlarci. Altri mesi prima del primo bacio. A quei tempi l'amore tra due uomini era ancora guardato con sospetto da alcuni. Non illegale, ma nemmeno del tutto accettato. Dovevamo stare attenti.

Poi sono arrivate le Cure. Poi è arrivato il Divieto. E improvvisamente eravamo noi a essere normali, e gli altri — quelli che amavano diversamente — a essere sbagliati.

Non ti dico questo perché sia giusto. Te lo dico perché tu capisca: la storia cambia i suoi eroi e i suoi mostri. Quello che è proibito oggi era normale ieri, e viceversa. L'unica cosa che resta è l'amore che scegli di vivere.

Marco e io ti abbiamo scelto quando avevi tre mesi. Una donna ti aveva affidato alle autorità — una donna che stava per essere portata via. Non sappiamo il suo nome, non sappiamo la sua storia. Sappiamo solo che ti ha amato abbastanza da lasciarti andare.

Tu sei stato il dono più grande della nostra vita.

Con tutto il nostro amore, Tuo padre Luca

* * *

La lettera di Marco era più breve.

* * *

James,

Luca scrive lettere bellissime. Io no. Ma volevo dirti questo:

Quando ti abbiamo portato a casa per la prima volta, non sapevo cosa fare. Non sapevo come tenere un bambino. Non sapevo se sarei stato un buon padre.

Poi ti ho guardato negli occhi e ho capito: non importava se fossi bravo. Importava solo amarti.

E ti amo, figlio mio. Anche quando fai tardi la sera e non ci dici dove sei. Anche quando ti chiudi in camera e non parli. Ti amo come Luca ama me — senza condizioni, senza limiti, senza fine.

Sei nostro figlio. Che tu sia nato dalla nostra carne o no, non cambia nulla.

Buon compleanno.

Papà Marco

* * *

Ho pianto leggendo queste lettere. Non per tristezza — per bellezza.

Luca e Marco non erano perfetti. Nessuno lo è. Ma si amavano, e amavano James, e questo era tutto.

L'amore di due uomini che crescono un figlio non è diverso da qualsiasi altro amore genitoriale. È fatto di notti insonni e risate improvvise, di preoccupazioni e orgoglio, di quella strana alchimia che trasforma due estranei in una famiglia.

* * *

Ma c'era una terza lettera.

Era nascosta in fondo al fascicolo, in una busta sigillata che James non aveva mai aperto. L'ho aperta io. Spero mi perdonerà.

* * *

A mio figlio — se mai leggerai queste parole.

Non so il tuo nome. Non so che faccia hai. So solo che sei vivo, da qualche parte, e che qualcuno ti sta crescendo al posto mio.

Mi chiamo Lin. O almeno mi chiamavo così, prima che il Divieto mi portasse via tutto — anche il mio nome.

Ero una donna normale. Amavo un uomo normale. Si chiamava Paolo. Era gentile, timido, aveva le mani grandi e il cuore ancora più grande. Lo amavo come non ho mai amato nessuno.

Quando sono rimasta incinta di te, sapevamo già cosa sarebbe successo. Il Divieto era appena stato approvato. Le retate erano iniziate. I nostri amici sparivano uno dopo l'altro.

Paolo voleva fuggire. Voleva portarci nelle Zone, dove potevamo vivere liberi. Ma io ero terrorizzata. Avevo visto cosa succedeva a chi fuggiva. Avevo visto le esecuzioni pubbliche.

Così ho fatto la cosa più vigliacca della mia vita: ti ho portato alle autorità. Ho detto che eri figlio di donatori anonimi, che non conoscevo il padre, che volevo solo darti una possibilità.

Mi hanno creduto. O forse no, ma non gli importava. Volevano solo i numeri — tanti bambini “recuperati”, tante famiglie “conformi” che li adottassero.

Ti hanno portato via. Non ho potuto nemmeno tenerti in braccio.

Paolo è morto tre mesi dopo. Lo hanno preso durante una retata. Non so cosa gli abbiano fatto. So solo che non è mai tornato.

Io sono sopravvissuta. Se sopravvivere significa continuare a respirare mentre dentro sei già morta. Mi hanno “rieducata”. Mi hanno insegnato che l'amore che provavo era una malattia. Mi hanno insegnato a chiamare tuo padre — l'uomo che amavo — un “infetto”.

Ma non sono riusciti a farmi dimenticare te.

Ogni notte, prima di addormentarmi, penso al bambino che ho perso. Mi chiedo che faccia hai. Mi chiedo se sei felice. Mi chiedo se qualcuno ti ama.

Spero di sì. Spero che tu abbia una famiglia che ti ama. Spero che non saprai mai cosa ho dovuto rinunciare per darti una possibilità.

E spero — anche se so che è egoista — spero che un giorno, quando sarai grande, sentirai qualcosa dentro di te che non saprai spiegare. Un'attrazione inspiegabile. Un desiderio proibito. E spero che quando lo sentirai, non farai come me. Spero che avrai il coraggio che io non ho avuto.

Spero che sceglierai l'amore.

Tua madre, Lin

* * *

Ho chiuso la lettera e sono rimasta a lungo in silenzio.

Tre lettere. Tre forme d'amore.

Luca e Marco — due uomini che si sono amati per decenni e che hanno scelto di condividere quell'amore con un bambino non loro.

Lin — una donna che ha amato un uomo, ha perso tutto, e ha sacrificato il proprio figlio per dargli una possibilità.

Non c'è una gerarchia. Non c'è un amore "migliore". C'è solo l'amore — in tutte le sue forme, con tutti i suoi costi.

* * *

Mi chiedo cosa abbia pensato James quando ha trovato queste lettere. Se le ha mai trovate.

Mi chiedo se sapeva che sua madre biologica era una donna eterosessuale perseguitata. Una “infetta”, come la chiamavano loro. Una “malata”.

Mi chiedo se questo abbia cambiato qualcosa, quando ha guardato Kate per la prima volta.

Probabilmente no. L'amore non funziona così. Non sceglie in base alla storia, non calcola in base al rischio.

L'amore arriva, e basta. E poi sta a te decidere cosa farne.

* * *

C'è un'ultima cosa che ho notato.

La lettera di Lin era datata 2080. L'anno in cui James è nato. L'anno del Divieto definitivo.

Luca e Marco hanno adottato James tre mesi dopo.

Il che significa che Lin ha tenuto James con sé per tre mesi — tre mesi in cui avrebbe potuto fuggire, nascondersi, combattere. Ma non l'ha fatto. Ha scelto di consegnarlo. Ha scelto di perderlo per salvarlo.

Non so se sia stata una scelta coraggiosa o vigliacca. Probabilmente entrambe.

Ma so che, in qualche modo, quella scelta ha reso possibile tutto quello che è venuto dopo. Ha reso possibile James. Ha reso possibile Kate. Ha reso possibile... me.

E forse, da qualche parte, Lin lo sa.

Forse, nelle sue notti insonni, sente che suo figlio ha trovato l'amore.

E forse — solo forse — questo le dà un po' di pace.

Capitolo 16: La Decisione

Erano nella serra, con la mappa stesa tra loro.

“Yuki sospetta qualcosa,” disse Kate.

James impallidì. “Dobbiamo anticipare. Partiamo tra tre giorni.”

“È troppo presto.”

“Non saremo mai pronti.”

Kate si toccò la pancia. “Adesso non siamo più solo noi due.”

Un silenzio.

“Ho visto cosa fanno ai bambini nati illegalmente,” disse James. “Li *smaltiscono* come rifiuti medici.”

Kate lo guardò a lungo. Poi gli prese il viso tra le mani.

“Tre giorni. Insieme. Qualunque cosa succeda.”

* * *

Il giorno dopo, al laboratorio, Yuki la prese da parte.

“So che sta succedendo qualcosa.”

Kate non rispose.

“Una volta ho avuto un’amica,” disse Yuki. “Una persona che amavo. È sparita nelle Zone Abbandonate. Non l’ho più rivista.” Estrasse dalla tasca un piccolo dispositivo. “È un jammer. Disturba i segnali per sei ore.”

Kate lo prese. “Perché?”

“Perché ho amato una donna una volta. Quando l’hanno scoperta, mi sono nascosta.” La voce di Yuki si spezzò. “L’hanno portata via per la rieducazione. Quando è tornata non era più lei.”

Kate strinse il dispositivo.

* * *

Quella notte, James studiò il jammer.

“Non siamo soli,” disse.

“Partiamo domani. Al crepuscolo.”

Kate si addormentò con la mano di James sulla pancia. I sogni furono pieni di corridoi grigi e di una voce metallica:

*“Cittadini infetti identificati. Procedura di
contenimento in corso.”*

Capitolo 17: L'Attesa

L'ultimo giorno fu il più lungo della vita di James.

* * *

Andò a trovare il nonno per l'ultima volta.

Enzio aprì la porta. Quando vide James, qualcosa cambiò nel suo sguardo.

“Oggi,” disse. Non era una domanda.

James annuì.

“Sei pronto?”

“Non lo so.”

“Nessuno lo è mai.”

Enzio andò nell'altra stanza e tornò con il libro di poesie.

“Portalo con te. Ora sarà di chi verrà dopo.”

Si abbracciarono.

James se ne andò senza voltarsi.

* * *

Alle venti e trenta, uscirono.

Il corridoio era deserto.

A metà del corridoio, un rumore. Passi. Voci.

Due agenti del Dipartimento di Conformità
apparvero all'angolo.

Per un istante, nessuno si mosse.

Poi corsero.

Capitolo 18: Il Segno

James attivò il jammer. Le luci tremolarono.

“Abbiamo perso il segnale,” disse una voce dietro di loro.

Erano invisibili. Per ora.

* * *

Uscirono dal Complesso attraverso un'uscita di servizio.

Kate guardò indietro una sola volta. Le torri illuminate sembravano già lontane.

Poi seguì James nel buio.

* * *

Raggiunsero il checkpoint poco prima dell'alba.

James bussò—tre colpi lunghi e due corti.

La porta si aprì. Una donna anziana li guardò.

“Chi siete?”

“Cerchiamo Marcus. Siamo stati mandati da Enzo.”

“Entrate.”

* * *

L'interno era buio, illuminato da candele. Decine di persone sedute sui materassi, accovacciate negli angoli.

Un uomo si avvicinò. Alto, massiccio, con una barba incolta e cicatrici sul viso.

“Marcus?”

“Sono io. Enzo dice che siete gente di cui fidarsi.”

“Lo siamo.”

“Vedremo.”

* * *

Kate si svegliò con la luce del sole vero sul viso.

Era la prima volta che lo vedeva. Non le luci artificiali del Complesso. Il sole autentico.

“Quanti siete?” chiese a Marcus.

“In questo rifugio, una cinquantina. Ma ci sono altri posti. Forse trecento in totale.”

Trecento persone. Non un pugno di folli.

Una resistenza.

* * *

Dal fondo del rifugio, una donna arrivò di corsa.

“Marcus! Droni di ricerca. Si avvicinano dal nord.”

Tutti guardarono James e Kate.

“Avete portato i loro cani qui,” disse Marcus.

Fuori, il ronzio si faceva sempre più vicino.

Capitolo 19: La Nuova Vita

I droni passarono quella notte senza trovarli.

Tre giorni in un bunker sotterraneo, al buio, in silenzio. Poi il Sistema rinunciò.

* * *

I mesi seguirono il sole. Le stagioni. La vita che cresceva dentro Kate.

Kate imparò a coltivare. A vivere senza le comodità del Sistema.

Imparò l'economia delle Zone. Non c'era denaro—la valuta era il lavoro. Le competenze. La fiducia.

* * *

James ci mise più tempo.

Ma Kate lo vide cambiare. Le spalle rilassate. Le risate vere. Gli occhi che non cercavano più telecamere. James stava imparando a vivere.

* * *

“Ho pensato a un nome,” disse Kate una sera. “Alice.”

“Perché Alice?”

“Viene da una storia che mia nonna mi raccontava. Una ragazza che cade in un mondo diverso. All’inizio ha paura. Ma impara a trovare la sua strada.”

* * *

Il parto arrivò in una notte di primavera.

Fu lungo. Fu doloroso.

Ma alla fine, un grido riempì la stanza. Più piccolo, più acuto.

* * *

James si avvicinò. Guardò la bambina—gli occhi chiusi, il viso raggrinzito, le manine che si agitavano.

Era reale.

Le dita minuscole si chiusero intorno al suo dito.

“Alice,” sussurrò. “Benvenuta nel mondo.”

* * *

Ma James non poteva sapere ciò che stava accadendo nel mondo che aveva lasciato.

Non poteva sapere che, vent'anni dopo, una giovane archivista di nome Alice avrebbe trovato le sue tracce.

Qualcuno che non sapeva ancora di essere sua figlia.

Capitolo 20: Documenti Medici

Ho trovato i referti medici in un fascicolo separato.

Un quaderno dalla copertina consunta. Appunti vergati a mano.

* * *

Settimana 12 — Il battito del bambino è regolare, forte.

Settimana 28 — Il battito era irregolare quella notte. Abbiamo atteso. La mattina dopo era tornato normale.

Settimana 38 — Le contrazioni sono iniziate.

Ore dopo — È nata. Una bambina. L'hanno chiamata Alice.

* * *

Mi sono fermata su quella riga.

* * *

Nell'ultima pagina, una poesia copiata a mano:

“Prima che tu nascessi, ti amavo già. Prima che tu esistessi, ti sognavo.”

* * *

C'era un'ultima annotazione:

Mi chiedo cosa ricorderà Alice, quando sarà grande. Mi chiedo se capirà.

* * *

Ho riletto l'ultima frase.

Mi chiedo se capirà.

Le dita mi tremavano. Non capivo perché.

Capitolo 21: I Primi Anni

Alice imparò a camminare nella primavera del 2107.
Barcollando, cadendo, rialzandosi. Sempre.

* * *

I primi anni nelle Zone Abbandonate furono duri.

L'inverno del 2108 fu particolarmente brutale. Un bambino morì di una polmonite che nel Sistema sarebbe stata curata in un giorno. Kate tenne la sua mano mentre se ne andava.

Quella notte si chiese per la prima volta se avevano fatto la scelta giusta.

* * *

James era diventato l'archivista della comunità. Raccoglieva storie. Memorie. Testimonianze.

“Perché lo fai?” gli aveva chiesto Kate.

“Perché qualcuno deve ricordare. Quando noi non ci saremo più.”

* * *

A tre anni, Alice iniziò a fare domande.

“Perché viviamo qui?”

“Perché lì non si può amare come vogliamo noi.”

“Amarsi è sbagliato?”

Kate la prese in braccio. “Mai. Ma alcune persone pensano di sì.”

* * *

A cinque anni, Alice chiese dei nonni.

“Hai una bisnonna. Si chiama Marta. È molto lontana.”

“Perché non viene?”

“A volte, per proteggere chi amiamo, dobbiamo stare lontani.”

Alice ci pensò. “Allora ci ama molto.”

“Sì. Moltissimo.”

* * *

Alice amava le storie del libro di poesie.

“Questa è la mia preferita,” diceva.

“Non ti chiedo di amarmi per sempre. Ti chiedo solo di amarmi adesso.”

* * *

Nota della ricercatrice: Una volta ho scritto “mi” invece di “le”. Ho corretto. Eppure l'errore mi perseguita.

Ma allora perché piango?

Capitolo 22:

Frammento — Enrico

Ho trovato il diario di Enrico Ferrante per caso.

Era nascosto in un doppio fondo di una scatola che conteneva vecchie fotografie—immagini sbiadite di persone che non riconosco, paesaggi che non esistono più. Il diario era sottile, le pagine ingiallite, la copertina consumata. Alcune pagine erano strappate, altre macchiate da gocce scure che potevano essere lacrime o sangue.

Non avrei dovuto leggerlo. Era un documento privato, intimo.

Ma non sono riuscita a fermarmi.

* * *

12 marzo 2103

Kate è strana, ultimamente. Distratta. Esce spesso la sera, dice che va a studiare con le amiche. Ma non ho mai incontrato queste amiche. Non le ha mai portate a casa.

Forse sono paranoico. Forse è solo una ragazza di ventitré anni che ha diritto alla sua privacy. Ma c'è una luce nei suoi occhi che mi preoccupa. Una luce che somiglia alla paura. O alla felicità. O a entrambe.

Non so quale delle due mi spaventi di più.

* * *

Prima delle annotazioni più recenti, c'erano pagine diverse. Più vecchie. Ho dovuto leggerle.

* * *

18 novembre 2076

Oggi hanno portato via i Bergman. Li chiamavano "breeder" per strada, sputavano sui loro bambini quando passavano. Ma erano brave persone. Arne lavorava con me. Sua moglie cucinava dolci per tutto il vicinato.

Li hanno presi all'alba. Ho sentito le urla dalla mia finestra. Non sono sceso. Non ho fatto nulla.

Dio mi perdoni, non ho fatto nulla.

* * *

3 febbraio 2077

La propaganda è ovunque. I manifesti mostrano coppie etero come mostri, vampiri che succhiano risorse al pianeta. “L’amore egoistico genera morte” recitano. “Scegli l’immortalità, scegli di non riprodurre.”

Ieri sera ho visto un gruppo di giovani picchiare una donna incinta. La chiamavano “fattrice”, “infetta”. Nessuno è intervenuto. Nemmeno io.

È questo che siamo diventati?

* * *

29 giugno 2077

Elena è stata presa per la rieducazione. La mia Elena.

L’hanno trovata con vecchie fotografie del nostro matrimonio. “Glorificazione del comportamento deviante”, hanno detto. Sei mesi di rieducazione.

Non è mai tornata la stessa. I suoi occhi sono vuoti adesso. Non parla più del passato. Non parla più di noi.

Hanno ucciso la donna che amavo e l’hanno sostituita con un guscio vuoto.

* * *

15 dicembre 2078

Il Divieto è legge. L'eterosessualità è ufficialmente un crimine.

Elena non ha reagito quando l'ho detto. Ha solo annuito e ha continuato a fissare il muro. Quella notte si è addormentata senza una parola.

Non l'ho mai più toccata. Non per mancanza di desiderio, ma per paura. Paura che vedessero. Paura che sapessero. Paura che la portassero via definitivamente.

* * *

3 marzo 2083

L'hanno portata via.

Kate aveva tre anni. Elena l'ha abbracciata un'ultima volta prima di salire sul furgone. Non ha pianto. Non ha urlato. È rimasta lì, con gli occhi vuoti, come se avesse già accettato il suo destino da anni.

L'hanno classificata "infetta recidiva". Deportata nelle Zone Abbandonate. Non la rivedrò mai più.

Ho firmato i documenti di dissociazione. Non avevo scelta. Se avessi rifiutato, avrebbero portato via anche Kate.

Mi odio per non aver fatto nulla. Ma cosa potevo fare?

* * *

Il diario proseguiva con annotazioni più recenti.

* * *

28 maggio 2103

L'ho visto.

Non di proposito—stavo tornando a casa da una riunione che era finita prima del previsto. L'ho visto, nel cortile interno. Kate e un ragazzo. Non si toccavano, non si parlavano nemmeno. Ma il modo in cui si guardavano...

Lo riconoscevo, quel modo. L'ho visto nello specchio, tanti anni fa, quando guardavo la madre di Kate.

Mia moglie. La donna che ho amato e perso.

Quello sguardo non mente mai.

* * *

3 giugno 2103

Ho cercato il ragazzo nel database. Si chiama James Valeri. Figlio adottivo di Luca e Marco Valeri, una coppia conforme. Lavora all'Archivio Centrale. Nessuna segnalazione, nessun problema disciplinare. Apparentemente normale.

Ma non è normale, quello che c'è tra lui e Kate. Non può esserlo.

Non so cosa fare.

* * *

15 agosto 2103

Dovrei segnalarli.

È quello che farebbe un cittadino responsabile. È quello che il Sistema si aspetta. Mia figlia ha una relazione eterosessuale—una devianza, una patologia. Dovrei aiutarla a guarire.

Ma non ci riesco.

Ogni volta che penso di farlo, vedo il viso di mia moglie. Quello vero, prima della rieducazione. Ricordo i suoi occhi la mattina del nostro matrimonio. Ricordo come mi toccava la sera, come se fossi la cosa più preziosa del mondo.

Ricordo cosa provavo per lei. E so che quella non era una malattia—era la cosa più bella che mi fosse mai capitata.

Ho già visto cosa succede a chi viene “curato”. Ho visto Marta tornare come un fantasma. Ho visto i Bergman sparire nel nulla. Ho visto le fosse comuni nelle Zone Orientali, quelle di cui nessuno parla.

Non posso condannare mia figlia per qualcosa che ho provato anch'io. Non posso consegnarla a chi ha distrutto la donna che amavo.

Ma non posso nemmeno proteggerla per sempre.

* * *

22 dicembre 2103

Ho iniziato a stare fuori più spesso.

Ufficialmente per lavoro—congressi, riunioni, eventi di cui non mi importa nulla. Ma la verità è che voglio dare a Kate lo spazio di cui ha bisogno. Voglio che possa vedere quel ragazzo senza doversi nascondere da me.

È l'unico modo in cui posso aiutarla senza tradirla.

L'unico modo in cui posso amarla senza distruggerla.

* * *

4 marzo 2104

Kate è cambiata.

È più serena, più sicura di sé. Ride più spesso. C'è una luce nei suoi occhi che non vedevo da quando era bambina—quella luce che aveva prima che sua madre morisse, prima che il mondo diventasse grigio e controllato.

Quel ragazzo le fa bene. Lo vedo. Lo sento.

E odio me stesso per non poter fare nulla per proteggerli.

* * *

17 ottobre 2104

Ho scelto di non vedere.

Ogni giorno, quando torno a casa e trovo tracce di qualcuno che è stato lì—un bicchiere in più nel lavandino, un cuscino fuori posto—scelgo di non vedere. Scelgo di non chiedere. Scelgo di credere alla versione che Kate mi racconta, anche quando so che non è vera.

Non so se questo mi rende un buon padre o un codardo.

Forse entrambi.

* * *

8 gennaio 2105

Qualcosa è cambiato.

*Kate è nervosa. Esce ancora, ma con più cautela.
Parla meno. Mangia di più—o di meno, non riesco a
capire. Mi nasconde qualcosa, qualcosa di grosso.*

Ho paura di chiedere.

Ho paura della risposta.

* * *

2 febbraio 2105

Ho capito.

*Non perché me l'abbia detto—non l'ha fatto. Ma ho
visto come si tocca la pancia quando pensa che
nessuno la guardi. Ho visto il terrore nei suoi occhi
quando ha pensato di aver sentito qualcuno alla
porta.*

Mia figlia è incinta.

*Mia figlia porta in grembo un bambino che non
dovrebbe esistere.*

E io non so cosa fare.

* * *

Pagine strappate

* * *

15 marzo 2105

Se ne è andata.

Stamattina sono tornato a casa e l'appartamento era vuoto. I suoi vestiti, le sue cose—tutto sparito. Nessun messaggio, nessuna spiegazione. Solo il silenzio.

So dove è andata. So con chi. So perché.

E so che non la rivedrò mai più.

* * *

16 marzo 2105

Non ho segnalato nulla.

Quando i Controllori sono venuti a chiedere di Kate —una routine, hanno detto, niente di cui preoccuparsi —ho mentito. Ho detto che era partita per un viaggio di lavoro. Che sarebbe tornata presto.

Non mi hanno creduto. Lo vedevo nei loro occhi.

Ma non hanno insistito. Non ancora.

* * *

Ultima pagina, senza data

A chiunque trovi questo diario:

Mia figlia si chiamava Kate. Era coraggiosa, testarda, piena di vita. Ha amato qualcuno che non avrebbe dovuto amare, e quell'amore l'ha resa più forte di chiunque io abbia mai conosciuto.

Non so dove sia adesso. Non so se sia viva o morta, se sia al sicuro o in pericolo. Ma so una cosa.

Ha scelto di vivere davvero. E io, che ho passato tutta la mia esistenza a sopravvivere, non posso che ammirarla per questo.

Kate, se mai leggerai queste parole: non ti ho mai giudicata. Non ti ho mai condannata. Ho solo avuto paura—paura di perderti, paura di non essere abbastanza forte per proteggerti.

Ma tu non avevi bisogno della mia protezione. Sei sempre stata più forte di me.

Ti amo, figlia mia. Ovunque tu sia.

Tuo padre, Enrico

* * *

Ho chiuso il diario e non sono riuscita a smettere di piangere.

Enrico Ferrante. Il padre di Kate. Un uomo segnato dall'epoca dell'odio, che aveva visto sua moglie tornare dalla rieducazione come un guscio vuoto. Che aveva assistito alle retate, ai pestaggi, alle sparizioni. Che aveva trascorso anni a fingere di non vedere, a proteggere sua figlia nel solo modo che conosceva—scomparendo.

Non era un eroe. Non era un ribelle. Era un sopravvissuto—e i sopravvissuti portano cicatrici invisibili che non guariscono mai.

Era solo un padre che amava sua figlia troppo per tradirla, ma troppo spezzato dall'epoca dell'eterofobia per combattere al suo fianco. Aveva già perso tutto una volta. Non poteva sopportare di perderlo di nuovo.

E forse, in quel fallimento, c'era una forma di amore che non avevo mai considerato. L'amore di chi sa di non poter fare abbastanza, e sceglie di fare quel poco che può. L'amore di chi protegge non combattendo, ma semplicemente non denunciando. Non tradendo.

* * *

C'è una cosa che mi tormenta.

Enrico scrive: *“A chiunque trovi questo diario.”*

Non *“A Kate”*. Non *“A chi di dovere”*.

A chiunque.

Come se sapesse che qualcuno, un giorno, l'avrebbe trovato. Come se volesse che quella storia fosse conosciuta, preservata, ricordata.

Mi chiedo se pensasse a me.

Mi chiedo se, in qualche modo, sapesse che sarei esistita.

Mi domando cosa avrebbe detto, se avesse potuto vedermi ora—seduta alla mia scrivania, con il suo diario tra le mani, a piangere per persone che non ho mai conosciuto.

O forse sì.

Forse le ho conosciute.

Forse le conosco ancora.

E forse—il pensiero mi attraversa come una lama fredda—forse il sangue che scorre nelle mie vene è lo stesso che scorreva nelle sue.

Capitolo 23: La Domanda

Alice aveva sei anni quando chiese dei nonni.

“Mira ha i nonni. Io non ho mai visto i miei. Perché?”

“Hai dei nonni. Ma sono lontani. Nel posto da cui veniamo.”

“Il nonno Enzo?” chiese Alice. “Quello che ti ha dato il libro?”

James si bloccò.

“Il nonno Enzo ci ha aiutato a scappare. Ma è rimasto indietro.”

“È morto?”

“Non lo sappiamo.”

Alice rimase in silenzio. Poi: “Mi dispiace non poterli conoscere.”

* * *

A otto anni, Alice chiese di più.

“Posso andare a vedere il posto grande?”

“No.”

“Tuo padre ha paura,” disse Kate. “Ha molta paura di perderti.”

* * *

A nove anni, Alice trovò una nota nel libro di poesie.

“Papà? C'è scritto: ‘Ricordati di noi, Alice. Con amore, E.’”

James sentì le lacrime scendere. Non sapeva che Enzo avesse scritto qualcosa.

“Un giorno scriverò queste storie,” disse Alice. “Per i bambini che verranno dopo di me.”

* * *

Nel Sistema non esistono padri. Non nel senso vero della parola.

Io non ho mai avuto un padre.

E allora perché, leggendo di James che guarda Alice, qualcosa in me si è spezzato?

Capitolo 24: Segnali

Nell'estate del 2115, le cose iniziarono a cambiare.

“Hanno trovato una comunità a sud,” annunciò Marcus. “Cinquanta persone. Portate via tutte.”

* * *

Un messaggio arrivò un mese dopo.

James,

Cercano “anomalie nei pattern riproduttivi”.

Cercano bambini non registrati.

Stai attento.

Y.

Yuki. Dopo tutti questi anni.

* * *

“Forse dobbiamo smettere di nasconderci,” disse Kate.

“Cosa stai dicendo?”

“Marcus parla di una rete. Gente nel Sistema che vuole cambiare le cose dall’interno. Yuki ne fa parte.”

James rimase in silenzio.

“Forse il modo migliore per proteggere Alice non è nasconderla per sempre. Forse è combattere per un mondo in cui non debba nascondersi.”

* * *

Nei suoi sogni, quella notte, Alice vide se stessa adulta, seduta a una scrivania.

Stava scrivendo una storia. La loro storia.

Capitolo 25: La Rete

“La rete esiste da vent’anni,” disse Marcus. “Persone normali dentro il Sistema. Archivist, medici, funzionari. In segreto resistono.”

“Cosa volete da noi?”

“Un giorno potremmo aver bisogno di voi. Di testimoniare.”

“E Alice?” domandò Kate.

“Un giorno potrebbe essere la prova vivente che il Divieto è sbagliato.”

* * *

Raccontarono tutto ad Alice. La loro storia. Il Sistema. Il Divieto. Lei.

“Quindi sono illegale,” disse.

“No. L’amore che ti ha creata non è illegale. Sono loro che sbagliano.”

Alice annuì lentamente.

“Un giorno dovrò dirlo a qualcuno. La nostra storia.”

“Solo se lo vorrai. È una tua scelta.”

“Lo so.” Alice sorrise. “Ma lo vorrò. Ne sono sicura.”

Capitolo 26: La Scoperta

Arrivarono all'alba.

Droni. Una formazione intera.

Alice era già sveglia, il libro stretto al petto.

“Vengono per noi?”

“Andiamo.”

* * *

“Il percorso sud!” gridò Marcus. “È ancora libero. Andate!”

James prese Alice in braccio e corse.

Dietro di loro, urla. Colpi.

“Non voltarti,” disse James a Kate.

Lei non si voltò.

* * *

Aspettarono nella grotta per due giorni.

Alice leggeva il libro in silenzio.

“Due mani che si toccano contengono un universo.”

* * *

“Il rifugio è stato distrutto,” disse James tornando.

“Ho visto qualcosa di strano. Una Controllore che distoglieva lo sguardo. Che ha gridato ‘Percorso sud libero’ quando ero a cinquanta metri. Se avesse davvero controllato, mi avrebbe visto.”

“Pensi che ci abbia lasciato scappare?”

“Non lo so. Ma se lo è...”

* * *

Raggiunsero il secondo rifugio. In un angolo, con la testa tra le mani, c’era Marcus.

“Alcuni di noi sì,” disse. “Non tutti.”

* * *

James sedeva fuori, guardando le stelle.

Kate lo raggiunse. “Non smetteremo mai.”

“No. Non smetteremo mai.”

Si abbracciarono. Dentro, Alice dormiva con il libro stretto al petto.

Capitolo 27: Dieci Anni

Presente — Alice

So chi sono.

L'ho sempre saputo.

Sono Alice Valeri Ferrante.

Sono la figlia di James e Kate.

Sono quella che non doveva esistere. E sono qui.

* * *

I ricordi sono emersi lentamente. Come bolle dal fondo di un lago nero.

La grotta. L'odore di muschio. Il volto di Mira. Le storie di mio padre. Le canzoni di mia madre.

Non erano sogni. Erano i miei ricordi.

* * *

L'ultimo ricordo è il più doloroso.

Avevo quindici anni. Mio padre era ferito.

“Vai,” mi disse. “Prendi il libro e vai.”

“Non senza di voi.”

“Alice.” Mia madre mi prese per le spalle. “Devi raccontare la nostra storia.”

“Ti amo,” sussurrò mio padre. “Ti amo, Alice. Sempre.”

E poi mi spinse via.

E io corsi.

Corsi senza voltarmi.

* * *

I rapporti parlano di due fuggiaschi “neutralizzati” al confine del Settore 7.

Non lo saprò mai con certezza.

* * *

Yuki mi ha creato un’identità. Sono diventata Alice Tanaka.

Ho studiato. Ho lavorato. Ho iniziato a cercare.

* * *

Sono Alice Valeri Ferrante.

Sono la prova vivente che il Divieto è una
menzogna.

E ora racconterò la nostra storia.

Finché io vivrò, loro vivranno con me.

* * *

Il libro di poesie è ancora qui, sulla mia scrivania.

È passato da Elena a Enzo, da Enzo a mio padre,
da mio padre a mia madre, da mia madre a me.

E forse, un giorno, passerà a qualcun altro.

Capitolo 28: La Decisione

Presente — Alice

Il manoscritto è qui, sulla mia scrivania. La carta dura più dei file digitali.

Ma la carta può essere bruciata.

* * *

Yuki è venuta a trovarmi.

“Cosa farai con quel manoscritto?”

“Ci sono persone nella rete che farebbero qualsiasi cosa per leggerlo. Per diffonderlo.”

“È troppo pericoloso.”

“Tutto è pericoloso. Ma alcune cose valgono il rischio.”

* * *

Mia madre mi ha detto, l'ultima volta: "Le storie sono l'unica arma che il Sistema non può controllare."

* * *

Ho preso la mia decisione.

Lo darò alla rete. Lo farò diffondere di mano in mano.

Forse qualcuno lo troverà. Qualcuno che ha dubbi.

E forse capiranno.

Che l'amore non è una malattia.

* * *

C'è un'altra cosa che devo fare.

Yuki mi ha passato un documento: *Operazione Pulizia — Settore Zone Est. Data prevista: 15 giorni.*

Cancelleranno tutto.

Devo cercare i miei genitori. Là fuori.

Il documento diceva "non confermato". Non morti.

Non catturati con certezza.

Non confermati.

C'è una possibilità. Piccola. Ma una possibilità.

* * *

Guardo fuori dalla finestra.

Da qualche parte, oltre i confini del Sistema, c'è un cielo vero.

E forse i miei genitori stanno guardando la stessa alba.

Posso sperare.

E la speranza, a volte, è abbastanza.

Capitolo 29: La Ricerca

Presente — Alice

Uscire dal Sistema è più facile di quanto pensassi. O forse è solo che il mio corpo ha imparato a muoversi nell'ombra prima ancora che imparassi a leggere.

* * *

Yuki mi ha procurato i documenti. Un permesso di transito per motivi di ricerca.

“Hai tre giorni. Tre giorni prima che qualcuno inizi a fare domande.”

C'era un'altra cosa che non le avevo detto. Un messaggio intercettato dalla rete: *Operazione Pulizia — Settore Zone Est. Data prevista: 15 giorni.*

Se volevo trovare qualcosa, dovevo farlo prima che il Sistema cancellasse ogni traccia.

* * *

Le Zone Abbandonate iniziano dove finisce il grigio.

Il verde delle piante selvatiche. Il marrone della terra non pavimentata. Il blu del cielo. Un blu vero, impossibile.

Mi fermo. Il respiro mi si blocca in gola.

* * *

Il primo rifugio è vuoto. Rovine. Una vita che non esiste più.

Il secondo rifugio non è vuoto.

“Chi sei?”

“Mi chiamo Alice. Cerco informazioni su James Valeri e Kate Ferrante. Sono scomparsi quindici anni fa.”

Una donna anziana emerge dalle rovine. Capelli bianchi, fucile in mano.

“Valeri. Li conoscevi?”

“Erano i miei genitori.”

“Entra. Abbiamo molto di cui parlare.”

* * *

Si chiama Vera. Ha settant'anni.

“Non ho accesso alle Cure. Nessuno di noi ce l’ha. Viviamo e moriamo come facevano i nostri antenati.”

“Non ti spaventa?”

“Mi spaventa molto di più non vivere.”

* * *

Vera conosceva i miei genitori. Secondo lei, il raid avvenne all’alba.

“Tuo padre si è fermato a comprare tempo. Per te e per tua madre. L’ultimo che l’ha visto ha detto che stava ancora in piedi quando i Controllori hanno sfondato le barricate.”

“E mia madre?”

“Tua madre ti ha spinta verso Mira. Le ha detto di portarti via.”

“Lo ricordo. *Corri. Non voltarti.* Ma mi sono voltata.”

* * *

“Nessuno sa cosa sia successo dopo,” dice Vera. “A volte vengono rieducati. A volte scompaiono. Circolano voci di prigionieri tenuti in strutture segrete.”

“Quindi potrebbero essere ancora vivi.”

“Non voglio darti false speranze. Sono passati quindici anni.”

“Finché non ho la certezza, devo continuare a cercare.”

Le dico dell’Operazione Pulizia.

“Devi andare a est,” dice Vera. “C’è un villaggio che il Sistema non ha ancora trovato. Se qualcuno sa qualcosa, sarà là.”

* * *

Prima di andarmene, Vera mi dà una fotografia.

Mio padre, più giovane. Mia madre, con i capelli più corti. E tra di loro, una bambina con gli occhi scuri.

Io.

* * *

Torno verso il Sistema con la fotografia stretta al petto.

La prova che esistevamo. Che eravamo una famiglia.

Capitolo 30: L'Ultimo Giorno

2122 — *Kate*

Quella mattina mi svegliai con la sensazione che qualcosa fosse diverso.

O forse sono io che ricostruisco il passato con il senno del poi.

* * *

James era già sveglio. Guardava Alice dormire. Quindici anni ormai.

“A cosa pensi?”

“Penso a quanto è cresciuta. Penso che sono grato. Per ogni giorno che abbiamo avuto.”

* * *

Al fiume, Alice mi chiese: “Pensi che un giorno potrò vedere il mare?”

“Perché me lo chiedi?”

“Ne ho letto nei libri. Il nonno Enzo ha scritto del mare.”

“Un giorno lo vedrai.”

Non sapevo se fosse una bugia o una promessa.

* * *

Restammo al fiume per ore.

“Mamma? Grazie. Per tutto. Per avermi dato... questo.”

“Non devi ringraziarmi. Avresti meritato di più.”

“No. Ho avuto te. Ho avuto papà. È più di quanto abbia la maggior parte delle persone.”

* * *

Tornando, James si fermò. Tracce—impronte di stivali militari.

“Pattugliamento. Recente.”

Avremmo dovuto avvertire gli altri immediatamente. Ma scegliemmo di non rovinare quel momento.

Fu l'ultimo errore che facemmo insieme.

* * *

Quella sera ci fu una piccola festa.

James suonò canzoni del prima. Melodie che il Sistema aveva bandito. Parole che parlavano di mani che si cercano, di respiri che si mescolano.

Alice sussurrò: "È la cosa più bella che abbia mai sentito."

* * *

Quella notte, le mani di James trovarono il mio viso nel buio.

"Ho un brutto presentimento."

"Anch'io."

"Domani dovremmo..."

"Domani. Non adesso."

In quel momento capii perché il Sistema temeva questo. Non il sesso in sé. Ma l'intimità. La vulnerabilità. Qualcosa che nessuna legge poteva controllare.

“Ti amo,” disse James.

Quella notte dormimmo avvinghiati.

Fuori, le stelle brillavano su un mondo che presto sarebbe cambiato per sempre.

* * *

Non potevamo sapere che quella era l'ultima notte.

Ma forse, in qualche modo, lo sapevamo.

Capitolo 31: Il Raid

2122 — *James*

Mi svegliai con il ronzio.

I droni. Li vedevo attraverso le crepe nel soffitto.
Luci bianche, fredde.

“OPERAZIONE DI BONIFICA IN CORSO. TUTTI
GLI INFETTI SONO TENUTI A CONSEGNARSI
IMMEDIATAMENTE.”

Infetti. Così ci chiamavano.

“Kate. Svegliati.”

“Alice,” disse.

* * *

Nostra figlia era seduta sul letto, il libro di poesie
stretto al petto.

“Vengono per noi.”

“Sì.”

“Cosa facciamo?”

Kate apparve sulla soglia. “Prendiamo le cose e andiamo. Il percorso sud.”

* * *

Marcus bussò alla porta.

“Droni di ricognizione. I veicoli terrestri saranno qui tra un’ora.”

Fuori, l’annuncio: “BREEDER, ARRENDETEVI. IL VOSTRO ESPERIMENTO GENETICO È TERMINATO.”

Breeder. Riproduttori. Come se il desiderio di avere figli fosse una perversione.

“Io resto,” disse Marcus. “Dobbiamo dare tempo ai più vulnerabili di scappare.”

* * *

Uscimmo mentre il cielo schiariva.

“CONSEGNATE I BAMBINI. I SOGGETTI MINORI POSSONO ANCORA ESSERE RECUPERATI ALLA NORMALITÀ.”

Alice correva tra noi due. Non si guardava indietro. Come le avevamo insegnato.

* * *

Li sentimmo prima di vederli. Tre veicoli, grigio metallico.

Una voce: “Fermi dove siete, breeder. Sappiamo che avete un soggetto minore. Consegnatelo.”

Soggetto minore. Non una figlia. Un campione.

* * *

“James!”

Kate si era fermata. Alice accanto a lei.

“Non vi fermate! Continuate a correre!”

“Non senza di te!”

Per un momento, i nostri sguardi si incrociarono. Vent’anni insieme.

“Ti amo. Ti amo, Kate. Ti amo, Alice. Per sempre.”

* * *

Kate esitò un secondo.

Poi prese Alice per mano e corse.

Le guardai sparire tra gli alberi. Poi mi voltai verso i veicoli.

* * *

Mi misi in mezzo alla strada.

“Fatti da parte, breeder. Non vale la pena morire per la tua malattia.”

Non mi mossi.

I veicoli si fermarono. Quattro Controllori ne emersero.

Uno si avvicinò. Giovane, occhi grigi, una cicatrice sul sopracciglio. JENSEN.

“Soggetto maschile identificato. Probabile deviante primario.”

Mi guardò come si guarda un animale malato.

* * *

Jensen si accovacciò. “I miei genitori erano come te. Mi hanno cresciuto nelle Zone per otto anni.”

Vidi una cicatrice dietro il suo orecchio—nel punto dove impiantano i dispositivi di monitoraggio. Non una cicatrice da Controllore. Da paziente.

“Mia madre mi cantava una canzone. Non ricordo le parole, ma la melodia... a volte di notte la sento ancora. I tecnici dicono che è un residuo neurale. Sono passati ventidue anni e non è scomparsa.”

“Perché mi stai dicendo questo?”

“Perché voglio che tu capisca.” Si alzò. “Mi hanno *salvato*. Mi hanno liberato dalla malattia.”

* * *

Un'altra Controllore si avvicinò. KOVALOVA. Occhi diversi—qualcosa di simile al dolore.

“Jensen. Forse non serve la minore. Abbiamo già il primario.”

“Puoi andare, Kovalova. Se non hai lo stomaco.”

Kovalova abbassò lo sguardo. Si voltò.

Ecco come funziona il Sistema. Non ha bisogno che tutti siano mostri. Ha solo bisogno che i buoni tacciano.

* * *

“A terra. Adesso.”

Mi inginocchiai. Non perché mi arrendevo, ma perché ogni secondo era un secondo in più per Kate e Alice.

Il calcio mi arrivò alla tempia senza preavviso.

L'ultima cosa che pensai fu: *Correte. Non smettete di correre.*

Presente — Alice

Mio padre fu catturato quella mattina. Nei rapporti era catalogato come “Soggetto Maschio 7742-B, Categoria: Deviante Riproduttivo Recidivo.”

Nei margini, qualcuno aveva annotato: “Resistenza all’interrogatorio. Raccomandato protocollo intensivo.”

So cosa significa “protocollo intensivo.” I centri di rieducazione non erano ospedali. Erano macelli dell’anima. Terapia avversiva. Scariche elettriche. E peggio—“sessioni di ricondizionamento sessuale”. Un eufemismo per violenza sistematica.

Non so cosa abbiano fatto a mio padre.

Ma so questo: si è fermato perché noi potessimo correre.

E quella possibilità è stata tutto.

Capitolo 32: La Corsa

2122 — *Kate*

Corsi.

Con Alice aggrappata alla mia mano. Senza voltarmi.

Dietro di me, James gridò qualcosa. Poi silenzio.

* * *

“Mamma, papà...”

“Non parlare. Corri.”

I droni erano sopra di noi. Il loro ronzio costante. Ci stavano seguendo.

Ma non potevano fermarci. Non ancora.

* * *

Mira ci aspettava al punto d’incontro. Era cresciuta con Alice—più sorelle che amiche.

“Dove è James?”

Non risposi.

Mira capì. “I droni sono a meno di cinquecento metri. C’è un passaggio sotterraneo. Vecchie gallerie della metropolitana.”

* * *

Le gallerie erano buie.

“Dove porta?” chiesi.

“Al confine orientale. Da là possiamo raggiungere le Zone sicure.”

Alice camminava in silenzio. Il suo viso era una maschera.

Le presi la mano nel buio.

“Andrà tutto bene.”

Non rispose.

* * *

A un certo punto, ci fermammo.

“Papà è...”

“Non lo sappiamo.”

“L’ho visto fermarsi. L’ho visto restare indietro.” Mi guardò. “Papà si è sacrificato. Per noi.”

“Sì. L’ha fatto.”

* * *

Quella notte Alice pianse per la prima volta. Un pianto silenzioso.

“Mi mancherà per sempre.”

“Anche a me.”

“Come faremo senza di lui?”

“Andremo avanti. È quello che avrebbe voluto.”

* * *

Raggiungemmo l'uscita nel tardo pomeriggio. Luce accecante dopo ore nel buio.

“Siamo fuori dal raggio dei droni,” disse Mira. “Il prossimo rifugio è a due giorni di cammino.”

* * *

Mentre camminavamo, Alice mi prese la mano.

“Mamma? Grazie.”

“Per cosa?”

“Per non arrenderti.”

“Mai. Non mi arrenderò mai.”

Capitolo 33: La Scelta

2122 — *Kate*

Li sentii prima di vederli.

Eravamo a poche ore dal rifugio. Poi il ronzio.

“Droni. Ci hanno ritrovati.”

Alice si strinse a me.

“Quanto manca al rifugio?”

“Mezz’ora. Se corriamo.”

* * *

Corremmo.

Questa volta sentivo che le gambe non mi reggevano più. Alice inciampava, rallentava.

“Mamma, non ce la faccio...”

Poi sentimmo i veicoli.

* * *

“Il rifugio è là,” disse Mira. “Trecento metri. Qualcuno deve rallentarli.”

“Mira, no—”

“Porta Alice al rifugio. È tutto quello che conta.”

Poi corse verso i veicoli.

* * *

Non potei fermarla.

Corremmo verso il rifugio mentre dietro di noi sentivo grida e colpi.

Vedemmo l'ingresso—una botola sotto le radici di un albero. A pochi metri.

Poi il rombo di un veicolo. Uno solo, ma abbastanza.

* * *

Non ce l'avremmo fatta entrambe.

Guardai Alice. La ragione per cui James si era fermato. Per cui Mira era corsa verso i veicoli.

* * *

“Alice. Ascoltami.”

“Mamma, cosa...”

“Devi correre. Qualunque cosa succeda, non fermarti.”

“No. No, mamma, non puoi...”

“Ti ho voluta più di qualsiasi cosa al mondo.”

“Mamma...”

“L’ha scritto nonno Enzo: le parole sopravvivono. Tu sei le nostre parole. Non lasciare che si perdano.”

“CORRI!”

La spinsi verso la botola. Poi mi voltai verso il veicolo.

* * *

Presente — Alice

Mia madre che si volta. Il veicolo che si avvicina. La sua figura che rimpicciolisce mentre corro.

L’ultima cosa che ho visto è stata la sua schiena. Dritta. Forte.

Non si è voltata.

* * *

Ho pianto per giorni. Avevo perso tutto. Avevo quindici anni, ed ero sola.

* * *

Yuki mi ha trovata una settimana dopo.

“Non puoi restare qui. Sei troppo giovane. Moriresti in un anno, senza le Cure.”

“Preferisco morire.”

“I tuoi genitori non si sono sacrificati perché tu morissi. Si sono sacrificati perché tu vivessi.”

“Come faccio a vivere?”

“Raccontando. È l'unica cosa che conta.”

* * *

Sono tornata nel Sistema. Con un nome nuovo—Alice Tanaka. Con un segreto che mi bruciava dentro.

Ho studiato. Ho lavorato. Fingendo di essere una di loro.

Ma dentro, non ho mai smesso di essere Alice Valeri Ferrante.

E non ho mai smesso di raccontare la loro storia.

Capitolo 34: Il Manoscritto

Presente — Alice

Ho finito di scrivere.

Il manoscritto giace sulla mia scrivania. Ora devo decidere cosa farne.

* * *

Yuki è venuta questa mattina.

“Sei pronta?”

“Non lo sarò mai.”

“Allora è il momento giusto.”

La rete ha preparato tutto. Copie distribuite in segreto. Alcune nelle Zone Abbandonate. Altre nel Sistema, passate di mano in mano.

“Non sarà una rivoluzione. Ma le parole cambiano le persone. Una mente alla volta.”

* * *

Ho riletto il manoscritto un'ultima volta.

Ho pianto. Ho sorriso ricordando il fiume. Le canzoni che mio padre cantava. I momenti in cui siamo stati una famiglia.

* * *

C'è qualcosa che non ho scritto.

Due settimane fa, Vera mi ha detto: "Ho sentito delle voci. Una donna nelle Zone orientali. Capelli bianchi. Chiede notizie di una ragazza di nome Alice."

Il mio cuore si è fermato.

"Non so se sia vero. Le voci nelle Zone sono spesso bugie. Ma ho pensato che dovessi saperlo."

* * *

I miei genitori hanno sfidato probabilità impossibili. Si sono scelti quando non avrebbero dovuto. Mi hanno avuta quando non avrebbero potuto.

Se c'è una possibilità che mia madre sia viva, devo saperlo.

* * *

Domani partirò.

Non so cosa troverò. Forse niente.

O forse troverò una donna con i capelli bianchi che chiede di una ragazza di nome Alice.

* * *

Ho preso il libro di poesie e ho aggiunto le mie parole all'ultima pagina:

A chi leggerà queste pagine:

Mi chiamo Alice. Sono la figlia di James e Kate, nata in un mondo che mi ha vietato di esistere.

Hanno provato a vietarci di amare, e abbiamo amato lo stesso.

La nostra storia sopravvive. In queste pagine. Nel battito del tuo cuore mentre le leggi.

* * *

Fuori, il sole sta tramontando.

Mia madre amava i tramonti.

Forse mi sta aspettando.

Capitolo 35: Le Zone Orientali

Tre mesi dopo — Alice

Il viaggio è stato lungo.

Ho seguito le voci. Da un rifugio all'altro. Ogni persona aveva sentito qualcosa—una donna sola, capelli bianchi, che chiedeva di Alice.

Più mi avvicinavo, più le voci si facevano inquietanti. Una donna che a volte non rispondeva al suo nome. Che si svegliava urlando. Che fissava il vuoto per ore.

* * *

L'ho trovata in un villaggio che un tempo era stato una città.

Una donna seduta contro un muro. Capelli bianchi, tagliati corti. Viso segnato da rughe profonde—aveva solo quarant’anni, ma sembrava molto più vecchia. Una cicatrice sulla tempia.

E gli occhi. Quegli occhi li avrei riconosciuti ovunque.

Ma non mi guardavano. Guardavano attraverso di me.

* * *

“Mamma?”

Nessuna reazione.

“Mamma. Sono Alice.”

Qualcosa tremolò nel suo sguardo.

“Alice?” La sua voce era roca. “Alice è piccola. Tu sei grande.”

“Sono cresciuta, mamma. Sono passati dieci anni.”

* * *

Improvvisamente qualcosa cambiò. Mi vide—mi vide davvero.

“Alice. Alice, Alice, Alice.”

Le sue braccia si chiusero intorno a me.

“Sei vera. A volte vedo cose che non ci sono. A volte vedo tuo padre. A volte non so cosa è vero.”

“Sono vera, mamma.”

* * *

Una donna del villaggio: “Ha i suoi momenti. A volte è lucida per giorni. Poi se ne va di nuovo.”

* * *

Poi mia madre si staccò da me, e per un momento vidi la donna che era stata.

“Devo raccontarti. Prima che me ne vada di nuovo.”

“Non devi—”

“Devo. Per il tuo libro.”

* * *

Mi raccontò abbastanza.

I centri di detenzione. Le celle senza finestre. Gli interrogatori. E le altre cose—quelle che la sua voce non riusciva a pronunciare.

“Mi hanno spezzata. Non completamente. Ma abbastanza.”

“Tuo padre mi ha tenuta insieme. Anche quando non c’era.”

“Sai cosa gli è successo?”

“No. Ho cercato. Nessuno sa niente.”

* * *

Restai settimane.

C’erano giorni buoni—quasi come la ricordavo. E giorni cattivi—non mi riconosceva, parlava con persone che non c’erano.

* * *

Una sera mi portò su una collina. Tramonto.

“Devi tornare. Nel Sistema.”

“Non ti lascio qui.”

“Non è una scelta. Io sono rotta. Ma tu no. Tu puoi ancora fare qualcosa.”

“Fare cosa?”

“Tu sei la storia, Alice. Finché esisti, finché respiri—loro hanno perso.”

“Non sembra una vittoria.”

“Non lo è. Ma è tutto quello che abbiamo.”

* * *

Partii tre giorni dopo.

“Tornerai?”

“Appena posso.”

“Non prometterlo. Le promesse si spezzano.”

Mi prese le mani. “Non me ne sono mai pentita. Di niente. Avrei fatto tutto di nuovo.”

Mi voltai e camminai via.

La sua voce, portata dal vento: “Ti amo, Alice. Sei la cosa migliore che abbia mai fatto.”

* * *

Non so se la rivedrò.

So solo questo: mia madre è sopravvissuta. Non intatta. Ma sopravvissuta.

In questo mondo, è tutto quello che possiamo chiedere.

Capitolo 36: Il Ritorno

Sei mesi dopo — Alice

Sono tornata nel Sistema.

Il primo giorno ho vomitato. Un manifesto nuovo—
una famiglia di laboratorio sotto lo slogan: *LA VERA
FAMIGLIA È QUELLA CHE SCEGLI.*

Ho pensato a mia madre. Ai suoi occhi vuoti.

* * *

Yuki non c'è più.

Il suo appartamento è vuoto. Quando ho chiesto al
lavoro, mi hanno guardato come se avessi pronunciato
il nome di un fantasma.

Tre giorni fa, un messaggio criptato: *Centro 7.
14/3/2123.*

Centro 7 è una struttura di detenzione.
Rieducazione intensiva. Cancellazione della memoria.

Se Yuki è ancora viva, non è più Yuki.

* * *

Ho ripreso la mia vita di copertura. Alice Tanaka, ricercatrice storica.

A volte, nei corridoi dell'archivio, colgo sguardi diversi. Persone che mi guardano un secondo di troppo.

Stanno leggendo? Stanno per denunciarmi?

* * *

Una notte, controllo di routine. Due Controllori.

“Documenti.”

Ho mostrato la mia carta. Le mie mani non tremavano.

Secondi che sembravano ore.

“Può andare.”

* * *

Ci sono voci. Proteste in alcuni Distretti. Controllori che hanno chiesto il trasferimento.

E altre voci. Nuove retate. Bambini strappati alle famiglie nelle Zone.

Non so quali siano vere.

* * *

Non so se il manoscritto ha cambiato qualcosa.

Ma so questo: sono ancora qui.

Ancora a raccontare. Ancora a resistere.

È poco.

Ma è tutto quello che ho.

Capitolo 37: Fine

* * *

Corro.

Le gambe bruciano. Dietro di me, il ronzio dei droni.

Il libro. Devo salvare il libro.

* * *

No. Aspetta.

Questo non è adesso. Questo è stato. O forse sarà.

* * *

Sono seduta da qualche parte. Un posto buio. Freddo.

Sto scrivendo. Su carta vera. Queste potrebbero essere le mie ultime parole.

* * *

A chiunque trovi questo quaderno:

Mi chiamo Alice Valeri Ferrante. Sono nata nel 2107, nelle Zone Abbandonate, da un amore che il Sistema chiamava malattia.

* * *

Mia madre si chiamava Kate. Biologa. Occhi chiari. Rideva forte, amava i tramonti.

L'ho rivista, dopo dieci anni. Non era più lei. Ma in certi momenti tornava.

Non so se è ancora viva.

* * *

Mio padre si chiamava James. Archivist. Occhi scuri. Parlava poco.

È scomparso cercando di darci il tempo di fuggire.

Non so se è ancora vivo.

* * *

C'era un libro. Poesie. Cinque generazioni. Da Elena a Enzo a James a Kate a me.

Ce l'ho ancora. Le pagine si sbriciolano. Ma le parole sono ancora lì.

* * *

Ho scritto un manoscritto. La nostra storia.
Non so se qualcuno l'ha letto.
Ma l'ho scritto.

* * *

Quello che importa è che la storia è stata raccontata.
Mio padre esiste. Mia madre esiste. Il loro amore esiste.

E finché esistono le parole, esisteranno anche loro.

* * *

A chi legge:
Non abbiate paura di amare.
Non abbiate paura di esistere.

* * *

Questa è la storia di James e Kate.
Questa è la mia storia.

Adesso—

* * *

Fuori sento dei passi.

Si avvicinano.

Hanno trovato il nascondiglio.

* * *

La porta si sta aprendo.

Non ho paura.

* * *

**[Il resto della pagina è macchiato. L'inchiostro
si interrompe a metà di una parola che
potrebbe essere “ricor—”]**

Nota dell'Autore

Se sei arrivato fin qui, grazie.

Grazie per aver attraversato questo mondo insieme a me. Per aver creduto in James quando lui non credeva in se stesso. Per aver amato Kate nonostante la sua imprudenza. Per aver cercato di capire Alice mentre lei cercava di capire se stessa.

Questo romanzo è nato da una paura. La paura di un mondo dove l'amore diventa crimine, dove la famiglia diventa sovversione, dove esistere nel modo sbagliato è sufficiente per essere cancellati. È una paura che sembrava fantascienza quando ho iniziato a scrivere, e che oggi sembra un po' meno lontana.

Ma è nato anche da una speranza. La speranza che ci sarà sempre qualcuno disposto a rischiare tutto per amare. Qualcuno che guarda il Sistema negli occhi e dice: *no*. Non con le armi, non con la violenza, ma semplicemente vivendo. Semplicemente amando. Semplicemente esistendo.

James e Kate non sono eroi. Sono persone normali che hanno fatto una scelta impossibile. Hanno scelto la vita in un mondo che l'aveva abolita. Hanno scelto l'amore in un mondo che l'aveva criminalizzato. E hanno pagato il prezzo.

Ma hanno anche vinto. Perché Alice è esistita. Perché la loro storia è stata raccontata. Perché tu, ora, la conosci.

* * *

Ringrazio chi mi ha accompagnato in questo viaggio. Chi ha letto le prime bozze e mi ha detto la verità. Chi ha creduto in questo progetto quando io stesso dubitavo.

E ringrazio te, lettore. Perché senza qualcuno che ascolta, le storie sono solo parole.

Ci rivediamo ad Aeternitas.

R.M.